

RICERCA

ANNO VII - N. 7 - 1 APRILE 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

INQUIETUDINE E GIOVINEZZA

Se accostiamo i due termini, inquietudine e giovinezza, non vuol dire che li crediamo convertibili. Noi non versiamo, come qualcuno è tentato di fare, tutta l'essenza della giovinezza nella inquietudine.

E' semplicemente perchè oggi, quando la inquietudine esteriore si riflette tristemente col peso della sua sofferenza sulla interiore, ci sembra intaccata una delle più potenti, e delle più belle, feconde energie che si trovano in fascio nella giovinezza, in questa che, per noi — diciamo subito senza riserve — è valore altissimo e sopra ogni altro caro. Non attimo sfavillante della breve parabola umana, ma età dello spirito, tinta d'eterno, nella quale è piacere squisitissimo immergersi, dissetarsi, rinnovarsi a freschezza di vita, luminosità di sguardo, arditezza di propositi, recando la propria esperienza a testimonianza della verità di quella paolina: «Non veniamo meno, chè sebbene l'esteriore nostro uomo si disfaccia, l'interiore però si rinnova di giorno in giorno» (2 C. 4, 16).

chiazza. Frutto bacato del nostro tempo.

Ed ecco ancora in coloro che alla meta sono giunti, determinarsi una situazione stranissima: il bisogno irrazionale di crearsi un'inquietudine ad ogni costo, esteriore di conseguenza, per conformarsi all'opinione comune, per non parer da meno,

**Alla falsa saggezza del mondo:
"Bisogna godersi la giovinezza", il Cristo sembra dire: "la giovinezza non passa mai".**

F. MAURIAC

per aver di che confrontarsi e in che sentirsi pari e vicini agli altri. Malattia anche questa, febbre pericolosa, sottile influenza che attenda alle risorse più pure della nostra giovinezza.

C'è, in fondo, una sola inquietudine.

Ed è l'inquietudine che dalla fase negativa di ricerca, nella

quale la descrive Agostino, dev'essere estesa alla fase positiva del possesso. Sempre ricerca, quando non si ha per avere; quando si ha per maggiormente possedere. Una sola inquietudine: ricerca nella mancanza e ricerca nel possesso. E badiamo che questa non è meno tormentosa di quella.

Dobbiamo ricordarlo, noi cattolici, che abbiamo coscienza di avere, e non è certo merito nostro, la Verità. Questa è il deposito più inquietante nel suo amore, che noi possiamo tenere presso di noi.

Chè la Verità è esigente, intransigente, stimolante ogni istante della nostra vita. E' spada, non pace: talento da trafficare, non da seppellire. Persona viva, continuamente invitante, allettante, istigante; non cosa fredda e morta.

Che se noi non ce n'accorgiamo, è perchè siamo dissipati, distratti, indaffarati, intenti all'uomo esteriore nostro ed altrui, e non all'uomo interiore, ai suoi richiami, ai suoi comandi.

Alle sue richieste interiori difatti noi opponiamo risposte

NELLE PAGINE INTERNE:

Il X Congresso Nazionale d'Arte.

Cinema e censura, di Piero Pratesi.

Compito e fisionomia dell'intellettuale, di Maria Teresa Antonelli.

Possibilità e validità della conoscenza storica, di Paolo Brezzi.

Spirito di preghiera, di Luigi Pelloux.

esteriori, alla carità l'attività, alla sostanza il metodo, a noi gli altri, alla sincerità l'istinto, all'incarnazione il compromesso.

Inquietudine invece fatta di costante silenzio, di vigile docilità interiore, di ricerca e scoperta quotidiana di lineamenti nuovi, di ricchezze nuove, di profondità sconosciute. Insoddisfazione delle cose, ma riconoscimento del loro valore, visione ottimistica, fiduciosa, frutto della speranza. Insoddisfazione di sé, ma soddisfazione di Dio, con l'unica tristezza, quella del santo, di non poter corrispondere all'ideale infinito.

Sforzo continuo, tensione massima, quale la descrive S. Paolo nell'atleta antico (Phil. 3, 13).

Questa è l'inquietudine che noi amiamo nella giovinezza: forza sana che impegna tutto l'uomo, mente, cuore, corpo nella ricerca e nella conquista di un ideale che supera il tempo e spazia nell'eterno.

Come la voleva anche il nostro Severino Boezio: «Qui recto caelum vultu petis exersque frontem, in sublime feras animum quoque...» (De cons. Philos. V, 5).

E. M.

(dal "Verde", giornale fucino di Pavia)

SULLE ORIGINI DEL FASCISMO

Della inquietudine ha scritto Agostino all'inizio delle sue Confessioni, con parole trascendenti il limite autobiografico, personale per assurgere a indicazione di portata universale, umana: inquietudine che è spinta segreta alla nostra esistenza, insoddisfazione e ricerca, espressione ad un tempo d'indigenza e grandezza: «... fecisti nos ad te; et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te» (I, 1).

E di questa descrizione dell'inquietudine si è abbracciato soprattutto il contorno, il limite, lo sfondo autobiografico, lo stato d'animo che accompagna nella traiettoria circolare d'un apparente allontanamento il prodigo, l'assetato di bellezza, il sofferente d'amore, il tormentato della verità, il pellegrino dell'assoluto. Si è vista nell'inquietudine la psicologia di chi non conosce, di chi non possiede, ma grida ed invoca anche nel travimento, e nel peccato: simbolo vero in ogni tempo, e sommamente opportuno per il nostro, per gli innumerevoli cercatori di oggi, per l'anima moderna.

Ma il fissarsi in quest'aspetto è scambiare un mezzo con il fine, falsare la natura stessa dell'inquietudine, o almeno limitarla di molto. Bisogna guardarsi da ogni seduzione, specie da quella del dolore; e non dimenticare che occorre più forza alla gioia, alla vita, che non alla malattia e alla morte.

L'inquietudine non è priva di fascino.

Ecco allora che la si ricerca per sé, senza il suo fine, ed essa, rotta senza approdo, diventa incapace alla profondità, impotente al bene ed all'azione, insoddisfazione delle cose sì, ma intima soddisfazione di sé, Stanchezza, malinconia, morbo di vuoto interiore. Posa di tormento, indice di precoce vec-

Lo studio della «nascita e avvento del fascismo» continua e continuerà ad essere il problema chiave di tutta la storia italiana della prima metà del nostro secolo. Angelo Tasca gli ha dedicato un grosso volume già uscito in Francia nel 1938 e pubblicato ora da Garzanti arricchito di una lunga introduzione; ma qualunque libro tratti della storia italiana e specialmente della storia politica degli anni che seguirono la prima guerra mondiale, finisce necessariamente per affrontare l'argomento. Ciò accade anche a Stefano Jacini nella sua «Storia del Partito Popolare Italiano»; nonostante avesse già pubblicato un volume dal titolo «Il regime fascista» (1) e mi limito a citare i due volumi più recenti, in quanto una bibliografia anche essenziale dovrebbe elencare alcune decine di voci.

D'altra parte non può non essere così. Il fascismo non è stato un fatto occasionale, episodico. Non lo è stato in Italia o in Germania, ove ne abbiamo avuto e scontato le manifestazioni più complete; non lo è stato in nessun altro paese europeo in quanto tutti hanno avuto crisi fasciste o hanno subito infezioni fasciste. E' stato insomma, il fascismo, una specie di epidemia che ha imperverato nel primo dopo-guerra, ma il cui germe non può dirsi davvero scomparso. Studiarne la natura è il solo modo atto a renderne impossibile una nuova virulenza.

La tesi fondamentale del Ta-

sca è, grosso modo, questa. Il fascismo si è imposto in Italia e anche in Germania, non tanto per virtù propria, quanto per colpa degli altri, anche di coloro che erano considerati i suoi più accaniti avversari. E il valore del volume del Tasca consiste proprio nella documentazione precisa che l'A. fa delle responsabilità dei partiti e movimenti socialisti e comunisti nello abbattere tutto quanto avrebbe potuto eliminare il fascismo. Documentazione di prima mano, precisa e spietata in quanto è noto che il Tasca è stato comunista e continua a essere socialista.

Tesi in verità irrefutabile. Io stesso l'avevo fatta mia in un volumetto scritto nel 1944 e pubblicato poi nel '47 (2).

Il fascismo non ha avuto né una dottrina, né una originale prassi politica; non è stato insomma né un movimento di idee e neppure una tecnica di governo. Travolto da vicende che in parte ha provocato e in parte anche maggiore ha subito, non ha lasciato dietro a sé che sangue e rovine. Tutti i problemi che aveva cercato di eludere si sono ripresentati, alla sua caduta, in termini anche più esasperati di quel che non fosse alle sue origini. Si era attribuito un merito che gli era stato riconosciuto da troppi: quello cioè di aver eliminato il pericolo comunista. Orbene, in Italia, in Germania, in Francia — e bisogna capire che in Francia il fascismo, anche senza raggiungere la forza che assun-

se in Italia e in Germania, era tutt'altro che inconsistente ed è stato alle origini del fenomeno Vichy — non solo il pericolo comunista all'avvento al potere del fascismo era ormai tramontato, ma dopo il fascismo il comunismo è risultato molto più forte di quel che non fosse prima. Speriamo che ciò non debba verificarsi, un giorno, in Spagna.

La sola spiegazione logicamente soddisfacente e comprovata dai fatti che possa darsi del fascismo consiste pertanto nel riconoscere francamente una specie di grosso peccato commesso dalle classi dirigenti italiane, tedesche e in parte francesi, dopo la prima guerra mondiale. Esse negarono la realtà del proprio tempo, tentarono di porsi fuori della realtà storica e contro la realtà storica. La società italiana, tedesca e francese non aveva seguito, durante la seconda metà dell'ottocento, quel processo di sviluppo che s'era verificato invece nella società inglese e nelle società dell'Europa nord-occidentale. O per un lato o per l'altro s'erano create autentiche anchilosi sociali o gravissimi squilibri di struttura. La guerra del 1914-18 aveva acuito questi stati morbosi e ne chiedeva una improrogabile soluzione. Questa non avvenne. La conservazione tentò una assurda restaurazione, un ritorno cioè puro e semplice a ciò che era stato travolto. Gli stessi movimenti o partiti che si autodefiniscono innovatori o non ebbero il coraggio di

agire secondo i loro postulati, oppure rimasero fermi a un impossibile rivoluzionamento. Da noi, in Italia, abbiamo avuto così il massimalismo socialista e il messianismo comunista da un lato e dall'altro il ridursi del Partito Popolare Italiano — del solo partito cioè che avesse un programma concreto e organico di rinnovamento delle strutture politiche e sociali — a un'azione di puro carattere parlamentare. Il fascismo è nato da questo ed è vissuto su queste negazioni. Tentò di superarle, a volte, ma non poteva riuscirci. Divenne necessariamente una dittatura fine a se stessa, cercò fatalmente nella guerra una evasione dalla stretta sempre più soffocante nella quale s'era rinchiuso.

Tutto questo è bene ripeterlo ed è necessario non stancarsi dal ripeterlo. C'è un peccato individuale che consiste nel non adempiere ai doveri che ciascuno ha verso il proprio tempo.

C'è un analogo peccato sociale. I peccati individuali saranno espiati quando e come Dio vorrà. I peccati sociali si scontano nella storia. E la storia di questi ultimi anni col flagello della guerra tra nazioni e della ancor peggiore guerra civile dovrebbe farci tremare di fronte alle responsabilità individuali e sociali che ciascuno e tutti dobbiamo assumere.

Giampietro Dore

(1) ANGELO TASCA: «Nascita e avvento del fascismo»; Firenze, La Nuova Italia, 1930; STEFANO JACINI: «Storia del Partito Popolare Italiano»; Milano, Garzanti, 1951; Id. «Il regime fascista»; id. 1947.

(2) GIAMPIETRO DORE: «Dieci anni di lotta politica 1915-1925»; Città di Castello, Il Solco, 1947.

I PROBLEMI DELL'UNIVERSITA' SVIZZERA

Il problema relativo all'essenza e alla funzione dell'Università è problema che si pone oggi in ogni paese e con tanta maggior urgenza quanto più grave si è avvertito il rivolgimento dei valori umani e sociali. Ritentiamo quindi di vivo interesse per noi la discussione impegnata nel Cantone di Berna fra eminenti personalità intorno alla nuova legge sull'istruzione universitaria. Il "Notiziario della scuola e della cultura" ne riporta i pareri e le osservazioni più interessanti.

La crisi delle Università è fenomeno comune ad ogni paese ed è evidente riflesso della più vasta e complessa crisi di tutta la società.

Anche in un paese che è stato risparmiato nel suo benessere economico e nella stabilità dei suoi ordinamenti civili e politici, questa crisi si fa sentire sempre di più ed allarma gli spiriti più acuti e pensosi.

Si lamenta sempre più che l'Università diventi una associazione di scuole specializzate, che preparano a determinate professioni, e venga meno ai suoi compiti fondamentali ed originari di educazione. Così si è aperta la discussione sull'essenza e la funzione dell'Università, discussione a cui partecipano personalità eminenti e che trova davanti a sé il problema concreto della nuova legge sull'istruzione universitaria, ora allo studio per il Cantone di Berna.

La legge del 1834 sull'istruzione superiore in Berna, definisce l'Università «una istituzione superiore di educazione, che ha in linea generale il fine di promuovere la scienza, ed in particolare il compito di addestrare la gioventù più matura all'esercizio di ogni professione scientifica».

Si tratta ora di adattare e sviluppare nelle mutate circostanze storiche l'immutabile compito dell'Università, che è appunto di ricerca e di insegnamento.

Il prof. G. Roos, parlando nell'ambito delle «Libere conferenze accademiche» (la conferenza è ampiamente riportata da *Der Bund* di Berna del 4 febbraio, dal *Neue Berner Zeitung* di Berna del 30 gennaio 1951) si è particolarmente soffermato sugli aspetti giuridici della riforma, ed ha sottolineato il fatto che la legge, ora allo studio, non può né sostituire, né costringere l'intimo spirito dell'Università, ma invece adattarsi ai suoi sviluppi, alle sue conquiste, e sanzionare ciò che è stato acquistato dalla tradizione e si è consolidato col costume. Passando poi a trattare dei rapporti fra l'Università e lo Stato, il prof. Roos, ha affermato che essendo la scienza anzitutto legata all'ideale della verità, la libertà dell'insegnamento e l'indipendenza dell'organizzazione sono l'aria stessa che l'Università deve respirare. Questa libertà non potrà mai venire costretta ad accettare imposizioni e limitazioni che equivarrebbero ad un suicidio. E se a volte possono nascere contrasti o difficoltà nel delimitare le competenze delle autorità dello stato rispetto alle autorità accademiche (per esempio quando si tratti di esami e di conferimento di cattedre) la loro soluzione non dipenderà tanto dall'interpretazione di esatte formule giuridiche, quanto piuttosto dalla comprensione, dal tatto, dalla avveduta saggezza dell'autorità statale, che rispetterà sempre, dove ciò sia possibile, l'autonomia dell'Università, riconoscendo in essa il punto di incontro di energie morali, spirituali e politiche. Uno stato che

riconosca sopra di sé le istanze superiori della giustizia e della verità non può misconoscere la scienza. E d'altro lato l'insegnante ed il ricercatore sanno che la loro libertà è protetta dallo stato, il quale inoltre procura le disponibilità materiali, necessarie alla ricerca scientifica. E se l'insegnante è un impiegato dello stato, egli così come il giudice, non soggiace in tutto al comune diritto degli impiegati, poiché egli è anzitutto responsabile davanti alla sua coscienza scientifica.

Le parole del prof. Roos, che in realtà non dicono nulla di particolarmente nuovo e peregrino, esprimono però l'importanza e l'urgenza di tradurre nella pratica gli eterni principi del rispetto alla verità e della libertà dell'

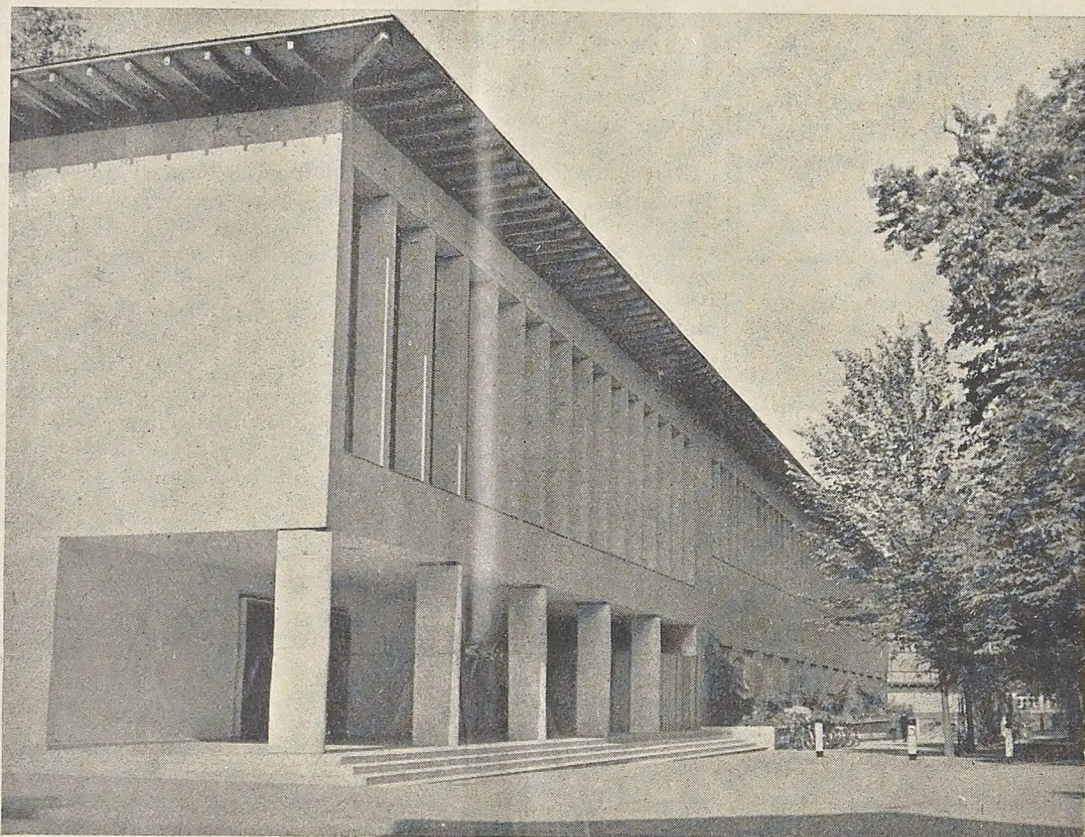
Il dott. Feldmann è passato quindi ad illustrare i particolari rapporti che esistono fra i singoli Cantoni svizzeri e le loro Università, ed ha mostrato come la posizione e le condizioni delle Università siano in buona parte determinate dalla struttura federativa dello Stato.

Il mantenimento e la cura dell'Università è essenzialmente compito dei singoli Cantoni, ed è evidente quindi l'influenza che il carattere e la struttura economica e sociale di questi esercitano sulle Università.

Si lamentano talora le minuscole proporzioni delle scuole superiori svizzere, ma questo non deve far perdere di vista le indubbe prerogative di queste pro-

lo stesso spirito si conduce un'azione per indurre i Cantoni che non hanno Università propria a contribuire alle spese delle Università frequentate dai propri cittadini: in tempi di riforma finanziaria una simile compensazione delle finanze intercantionali su basi libere non sarebbe certo inopportuna.

Dalla particolare struttura statale svizzera, ha detto ancora il dott. Feldmann, deriva un'altra inconfondibile caratteristica delle scuole superiori: esse sono inserite in una democrazia operante, in cui la maggioranza decide della posizione giuridica delle Università e dei loro mezzi finanziari. Di qui la necessità di una effettiva ed efficace politica universitaria. Il che non ha nulla a che



L'Università di Basilea.

la coscienza. Ci dicono anche la preoccupazione di vedere questi stessi principi, pur esaltati e formalmente rispettati, resi inoperanti per le avverse condizioni sociali e politiche. L'Università che sempre più si allarga ha bisogno di appoggiarsi allo Stato per l'assistenza finanziaria, lo Stato, d'altro lato, per far fronte alle complesse responsabilità che si è assunto nell'epoca moderna, ha bisogno sempre di più di un corpo di tecnici e di specialisti, che solo l'Università può fornirgli.

Proprio su questo problema dei rapporti fra le scuole superiori e lo Stato ha parlato il dott. Markus Feldmann (hanno riportato con grande ampiezza il suo discorso il «*Neue Zürcher Zeitung*» del 30 novembre 1950, il «*Tages Anzeiger*», e il «*Die Tat*» rispettivamente del 22 e del 21 novembre 1950). E' fuori dubbio, ha detto il dott. Feldmann, che le mete specifiche dell'Università non possono essere costrette da nessuna limitazione, ma d'altro lato l'Università, in quanto istituzione, serve la scienza in una situazione concreta, rappresentata da complessi rapporti, in cui lo Stato ha una parte ineliminabile. Lo Stato determina nella sua costituzione il posto dell'Università, ed importa allo sviluppo ed al destino di questa che nella pratica quotidiana sia riconosciuta e rispettata la libertà della ricerca scientifica, la libertà della fede e della coscienza, la dignità della persona. Importa all'Università che lo Stato non l'abbassi ad agenzia scientifica e a strumento del suo potere.

corzioni, che mettono in risalto i pregi della qualità, rispetto a quelli della quantità. Né si deve esagerare la difficoltà di finanziamento connessa alla molteplicità delle scuole, e la difficoltà di sostenere nel campo della ricerca scientifica, la concorrenza con le Università dei paesi finanziariamente robusti. Oggi infatti la Confederazione è disposta a partecipare allo sviluppo della ricerca scientifica, per mezzo di un apposito Fondo Nazionale. E nel-

vedere con la politicizzazione della scuola. Una maggioranza, evidentemente formata da cittadini che non appartengono tutti ai ranghi accademici, decide del destino esteriore dell'Università e la politica universitaria deve preoccuparsi che la maggioranza, autorità e popolo, le garantiscano quella posizione giuridica e quei mezzi finanziari che le sono necessari per realizzare i suoi compiti.

Il *Neue Zürcher Zeitung* del 18

novembre 1950 riporta una larga recensione di una memoria dal titolo «Essenza e compiti dell'Università» che il prof. Werner Naf, ordinario di storia moderna nell'Università di Berna, ha pubblicato a nome del senato accademico della propria Università, in vista della nuova legge che deve determinare la costituzione interna ed i rapporti con le autorità cantonali. Anche il prof. Naf si propone di chiarire le relazioni fra l'Università e lo stato e si chiede di che cosa essi siano reciprocamente debitori. Dopo aver ribadito i concetti fondamentali della libertà della scienza e dell'insegnamento e della responsabilità dello stato davanti alle esigenze delle professioni, il Naf afferma: «Quando tempi pericolosi pongono ad un popolo, ed uno stato, ad una cultura il problema stesso della sua esistenza, diviene manifesto il significato di valori costanti ed interiormente obbliganti. Tentazioni politiche ed ideologiche, minacce militari, blocchi economici, crisi giuridiche e morali costringono popoli e individui a salvare ciò a cui non si può rinunciare, se non si vuole rinunciare alla propria natura, alla propria storia, alla propria volontà di vita. Allora importa mantenere saldi i principi, poiché le decisioni estreme avvengono sempre nel campo spirituale, ed il tesoro spirituale è assai più importante di tutte le preoccupazioni materiali».

Perché queste esigenze, così sentite dagli spiriti più acutamente pensosi e più coscientemente preoccupati del destino della cultura e della società, non rimangano generiche affermazioni, ma diventino stimolo e sostanza di rinnovamento spirituale, il Naf propone che si approfondisca la comune base filosofica delle singole discipline e si stabiliscano in questo modo legami e rapporti fra le singole facoltà e specializzazioni. Accanto alle specializzazioni professionali e scientifiche dovrebbe perciò trovar posto uno «studium generale».

Questi ed altri simili argomenti e motivi, sono comuni alla tradizione umanistica, quella tradizione che sotto l'assalto violento del tecnicismo e della specializzazione si spoglia oggi di ogni aspetto e rivestimento caduco e transeunte per apparire nella sua essenza, come l'unica capace di salvare la dignità dell'individuo e perciò stesso i fondamenti della vita civile. Sono problemi che oggi si discutono in Svizzera, ma tornano quasi con gli stessi accenti e le stesse argomentazioni in ogni luogo dove si riuniscono uomini che sentono la responsabilità, per sé e per gli altri, del pensiero e del sapere.

Scuole universitarie per operai in Virginia

Tra gli Stati della Confederazione quello della Virginia, è stato sempre all'avanguardia del movimento culturale; la sua università, una delle più antiche d'America, è stata anche tra le più fertili di iniziative, soprattutto nel campo del progresso sociale.

Nel 1929 essa ha organizzato un sistema destinato a porre in grado gli operai di utilizzare le ore libere dal lavoro per ottenere un titolo di studio professionale. Ora, a distanza di oltre un ventennio, questo programma è stato perfezionato fondando corsi di insegnamento universitario che danno un titolo accademico del tutto equiparato a quello rilasciato dalle università, con una spesa assolutamente irrisoria.

Si è pensato di utilizzare per questo insegnamento le attrezzature della base aerea di Langley e dell'Istituto sperimentale navale di Dahlgren, concesse gratuitamente.

Questi corsi si svolgono nelle aule delle scuole superiori nelle ore serali, quando esse sono inutilizzate; talvolta negli stessi reparti degli stabilimenti dove lo "studente" lavora, eliminando così qualsiasi spesa per i mezzi di trasporto.

Il centro scolastico più importante è sito a Hampton ed accoglie gli studenti delle officine Langley; esso, insieme con quelli Newport News, Norfolk, Portsmouth e Roanoke, funziona dal 1929, mentre il centro di Dahlgren fu fondato negli anni della guerra.

Le richieste per l'istituzione di questi corsi sono andate aumentando rapidamente; l'università ha da allora autorizzato anche la creazione dei centri di Arlington e di Covington, ove è in programma tra l'altro, l'istituzione di corsi di elettrotecnica e chimica, rispettivamente.

Per quanto concerne la durata dei corsi, essa, naturalmente, è alquanto maggiore che per i normali corsi universitari. Mentre ad esempio a un diplomato del ramo occorre normalmente un anno e mezzo per ottenere la laurea di ingegneria qualora frequenti assiduamente l'università, con questo sistema gli occorreranno due o tre anni; una metà del corso viene impartita nelle lezioni serali e l'altra durante due gruppi di ferie estive trascorsi presso l'università.

Il successo di questo complesso di iniziative della università della Virginia è dimostrato dal gran numero di domande che continuamente affluiscono agli uffici responsabili, anche da vari altri Stati della Confederazione. Ma per ora le autorità universitarie hanno giudicato più opportuno riservare i corsi ai soli virginiani.

(Dal Nuovo Cittadino)

A SIENA IL X CONVEGNO D'ARTE DELLA F.U.C.I.

Note per un dibattito su:

Cinema e censura

Al Convegno d'Arte si parlerà anche di censura e cinema. Ci pare utile quindi pubblicare questi appunti che possono servire ad introdurre fin da ora la discussione su questo tema.

Solitamente la discussione su censura e cinema richiama in discorso altri binomi importanti che ne allargano la portata fino a condurla su temi molto generali e impegnativi quali: Arte e Morale, Censura e Arte, Censura e Morale. Per questo mi limiterò a delle tracce che indichino più che altro la linea del problema, senza poter entrare nel merito: che darebbe luogo a soluzioni certamente semplicistiche.

Il rapporto arte-morale merita dal nostro punto di vista di essere preso in considerazione più nel suo secondo termine, generalmente il più trascurato, che non nel primo. Moralità, in senso proprio, non è che la conformità dell'atto umano a una norma (non so se sia stato studiato a fondo un aspetto « istituzionale » della Morale, ma mi pare che possiamo limitarci con profitto, in questo caso, al lato normativo) e pertanto non potrà darsi un giudizio morale se non dell'artista o di chi si accosta all'opera d'arte, giudizio che, ci sembra, nessuno è in grado di dare per tutte le implicazioni soggettive che comporta e che d'altra parte non solo non sarebbe di nostra competenza, ma non ci interessa dal punto di vista della censura.

In che senso quindi si può parlare di « moralità dell'opera d'arte »?

Ordinariamente se ne parla in due sensi. Il più impegnativo, in quanto si tratti di valutare una poetica, una serie di contenuti rapportandola a una visione della vita, a una legge morale (in definitiva a una teologia) nella quale noi crediamo. Si tratta di un giudizio che impegna il critico (o che dovrebbe sempre impegnarlo), ma che non costituisce un giudizio morale in senso proprio né dell'autore né di chi con l'opera entra in contatto. Né è facile dire in che rapporto sia un siffatto giudizio con l'arte, con l'esteticità dell'opera. Bisogna riconoscere che la separazione di un « giudizio estetico » puro, risulta un'astrazione scolastica. Pur ammettendo la sua distinzione e la sua priorità logica, rispetto ad ogni altro commento, resta il fatto che ogni fenomeno d'arte viene concretamente discusso anche nei suoi aspetti filologici, storici, ideologici e che tali discussioni, se hanno un aspetto criticamente valido in sé, per i loro riflessi culturali, hanno anche un valore per il giudizio propriamente estetico in quanto costituiscono una via necessaria alla comprensione e alla cosiddetta « contemplazione ».

L'altro senso in cui generalmente si intende un giudizio morale dell'opera d'arte le è in realtà più estrinseco: si tratta sostanzialmente (ed è questo che maggiormente ci interessa dal punto di vista della censura) di un giudizio di pericolo — che riguarda indirettamente il pubblico cui l'opera

d'arte è destinata, osservato nelle sue differenziazioni psicosociali e culturali; un giudizio molto più attinente alla psicologia che all'estetica o anche soltanto alla critica. A questo punto l'obiezione più forte viene da coloro che ritengono l'arte capace di redimere assolutamente ogni contenuto in modo da escludere ogni moto di adesione che non sia estetico e quindi ogni riflesso pratico del fenomeno estetico stesso.

Non discuto questa del resto problematica capacità dell'arte, ma sarebbe piuttosto azzardato asserire che anche soltanto una piccola parte del pubblico che viene in contatto con certe opere (nel caso del cinema soprattutto) dia garanzia di tener gran conto della esteticità loro, anche se di questa trarrà frutto magari ad un livello di minore coscienza.

Mi pare che, così impostata, la discussione su arte e morale sia più proficua a fini di cercare una ragione e una validità della censura: non può essere, in definitiva, l'estetica, il metro della censura, a meno che (sulle orme di una Weltanschauung proustiana), non si ponga l'arte all'apice della gerarchia dei valori: che avrebbe come logica conseguenza una rivoluzione piuttosto importante che mentre taluno e forse parecchi esteti si sentono « coraggiosamente » di condurre fino alle estreme conseguenze sul piano morale individuale, pochi o nessuno ha la costanza e la coerenza di condurre innanzi sul piano sociale. L'opera d'arte, in sostanza, viene in considerazione rispetto alla censura, non come fatto artistico, ma come fatto sociale e come tale il suo significato si estende a comprendere non solo quei prodotti che ricevono una consacrazione estetica assoluta o unanime, ma anche quelli che con onestà di intenzioni e parzialità di risultati

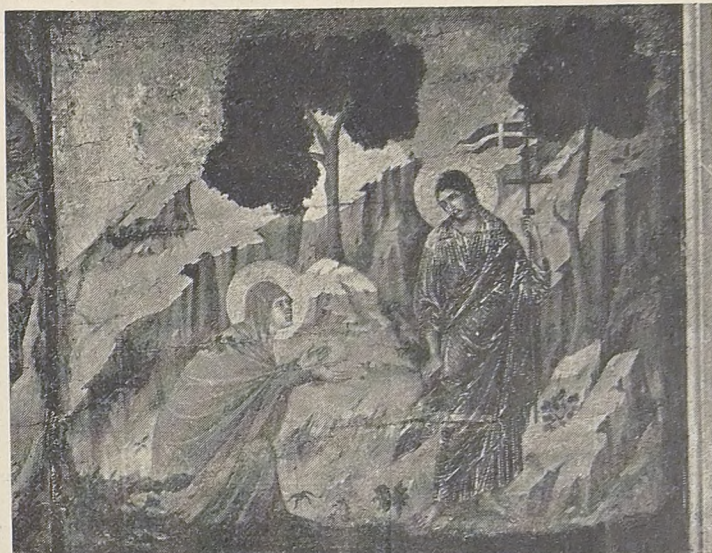
costituiscono il necessario panorama di ogni cultura artistica, e, in senso ancor più ampio, comprende tutti i prodotti di un certo modo espressivo a prescindere dalla loro validità, in quanto ad essi si ricollega una certa efficacia sul pubblico.

La censura (e intendo censura in senso latissimo, come qualunque mezzo atto ad evitare il contatto tra l'opera e il pubblico, da quello drastico della soppressione a quello dell'obbligo puramente morale che vieta la visione), riceve pertanto la sua legittimazione dalla legittimità e dalla prevalenza (in concreto) degli interessi che la muovono in rapporto agli interessi che viene a ledere e in considerazione della sua efficacia rispetto agli scopi che si propone.

Può darsi e si dà di fatto, che la censura, intervenendo a compiere la sua opera di preservazione, leda degli interessi non soltanto particolaristici come potrebbero essere quelli economici ma anche sociali e spirituali come quelli della cultura e in particolare dell'arte. Di qui, accettata la prevalenza teorica dell'interesse che istituisce la censura, discende la necessità della prudenza nel caso concreto, della considerazione che merita la libertà dell'artista (specie di fronte a una censura preventiva) e della stessa valutazione dell'importanza del risultato estetico che se di per sé non esclude certe conseguenze non volute dal censore, può tuttavia costituire una remora.

Per quanto sia indubbio che si tratti di casi limite (specie dal punto di vista cinematografico, quanti sono i lavori che soppressi costituirebbero, a quel che è dato giudicare, una grave perdita per la cultura?) la considerazione di questi conflitti introduce un problema concreto che è di primaria importanza dal punto di vista della censura ed è quello della « competenza » del censore. Ma qui dobbiamo limitarci a questo accenno fugacissimo.

Qualunque sia del resto la



Siena, Museo dell'Opera del Duomo:
Duccio di Buoninsegna - Apparizione di Cristo alla Maddalena
(Foto Alinari)

portata di questi contrasti, dipenderà dalla posizione che in una certa società, con una certa ideologia, occupano i valori morali, politici, economici, culturali, la validità attribuita alla censura e una sua particolare impostazione.

A questo punto poiché l'interesse alla salvaguardia della pubblica moralità appare il più generalmente riconosciuto, anche in quei regimi di più ampie libertà politiche, si pone allora in discussione la censura per una sua inefficacia rispetto ai fini che si propone. In realtà bisogna rendersi conto dei suoi limiti. Trasferita sul piano sociale, la « moralità » assume il valore di una componente ambientale rispetto al comportamento dell'individuo, vero destinatario della norma morale: per cui non può affatto garantirsi che una società che realizzi un alto livello di pubblica moralità (dalla moralità sessuale a quella politica e amministrativa) attraverso un sistema di controlli necessariamente formali, immaginati i più perfetti possibili, sia una società composta di individui moralmente sani sia pure secondo una morale naturale non in tutto coinci-

dente con la morale cristiana.

Si aggiunga che nell'ambito della pubblica moralità, la censura ne rappresenta un aspetto puramente negativo di preservazione e la cui efficacia appare per ciò stesso limitata; mentre un'azione positivamente educatrice, tendendo a formare uomini individualmente sani, ha più probabilità di realizzare una elevazione di livello della pubblica moralità. Diversa è la condanna — per es. — di un libro che ne dimostri la non coincidenza con la legge morale o con una dottrina e ne indichi i pericoli, da quella condanna che lo esclude dalla circolazione o ne vieta la lettura.

Ma anche tenuti presenti questi limiti non si può dire che, in via normale, l'efficacia della censura sia da ridurre a un « minimum » trascurabile. Bisognerà ammettere che se noi non possiamo garantire attraverso un alto livello di moralità pubblica (che per la censura si concretizza in un certo numero di « occasioni » eliminate), una società di santi, altrettanto non siamo in grado di affermare che la censura non serva a nulla. Più che delle considerazioni statistiche sul numero dei delitti che si commettono nei paesi a forte censura rispetto a quelli di censura più larga, varrà un esame di coscienza a indurci a concludere il contrario.

Si perdoni la fretta di queste considerazioni che sono peraltro una semplice direzione di indagine. In realtà ho affrontato il tema nel modo consueto, cercando di mettere in luce i termini del problema generale: un'altra occasione sarà opportuna per discuterne i termini tecnici, per lo più trascurati ma che, data proprio la natura strumentale e i limiti della censura, assumono notevolissima importanza, soprattutto nei riguardi del cinema che ha oggi una influenza sociale enorme.

A questo proposito credo che l'indagine andrebbe approfondita soprattutto sul terreno della psicologia individuale e collettiva: sono questi studi che possono offrire un mezzo di rilevazione dei risultati della censura, e quindi un concreto oggetto di discussione, sopra un terreno dove non si urtino concetti dell'arte, le varie opinioni circa la possibilità o impossibilità per l'arte di essere immorale.

M. R.

(Continua in 7a pagina)

Piero Pratesi

Presentazione del Convegno

Tra pochi giorni si aprirà a Siena il nostro Convegno Nazionale d'Arte.

Ci auguriamo che cominci con esso un indirizzo nuovo, più impegnativo e sicuro, per gli interessi della Federazione ai problemi dell'arte e degli studenti delle varie arti.

Il suo programma infatti abbiamo voluto renderlo più preciso di quelli svolti fin qui: ce lo ha consigliato la numerosa partecipazione al Convegno di Perugia dell'anno scorso e la conseguente necessità di sentirsi maggiormente legati, per i giovani dei singoli rami, ad uno studio più specializzato, di poter parlare di temi proposti senza impaccio, al di fuori di sedute accademiche e qualche volta affrettate per limitazione di tempo.

La formula nuova è già stata illustrata su queste pagine. Raccolte attorno a tre relazioni generali che daranno il tono d'insieme alle giornate di studio, tutti i convenisti per suddividersi poi in gruppi specializzati per

l'esame di temi particolari all'architettura, alle arti figurative, al cinema.

Gli amici di architettura si fermeranno su uno dei più importanti argomenti di attualità, quello della casa come problema in sé legato a soluzioni tutte particolari in cui l'uomo è presente con le sue necessità e le sue esigenze; come problema di inserimento in un ambiente, in una città, da usi e costumi ben definiti eppure in attesa di apporti nuovi e vitali.

Gli studenti di arti figurative si occuperanno de « I primitivi e l'arte contemporanea ».

Ne studieranno i termini e di ognuno i limiti e le possibilità; si fermeranno su un particolare sensibilissimo aspetto del « primitivismo » italiano, quello senese, i cui documenti avranno la possibilità di guardare e capire giorno per giorno lungo le strade della città ospite; volgeranno quindi la propria attenzione ai quesiti che si presentano all'artista del nostro tempo, che lo interessano e lo orientano verso particolari

indirizzi, che gli danno lo spunto per posizioni nuove e originali.

Il cinema è la novità assoluta del Convegno: legato meglio, a differenza degli altri gruppi, allo svolgimento dei temi generali, vedrà di volta in volta alcuni aspetti specifici legati ad una problematica ora di ordine morale, ora di ordine tecnico, ora di rapporto alle direzioni della cultura contemporanea.

Vorremmo, con tale iniziativa, impegnare ad uno studio serio quei fucini che qui si interessano della produzione filmistica e, guardando lontano, incitarne tanti altri a considerare questo importante fenomeno della vita moderna con attenzione sensibile e intelligente.

Completano il Convegno la formativa che farà meditare i giovani artisti sul valore del raccoglimento e della preghiera e le riunioni organizzative sulle quali porremo tutta la nostra attenzione.

COMPITO E FISIONOMIA DELL'INTELLETTUALE

La cultura è un modo dello spirito che, in quanto tale, appartiene ad ogni uomo che si faccia coscienza di se medesimo e costruisca in una consapevolezza qualsiasi la propria vita. In questo senso essa si presenta come forma vasta e poliedrica e accompagna ogni clima di vita, esprimendone le movenze e proporzionandosi ai suoi orizzonti. Il villaggio montano e l'uomo che lo abita posseggono una loro cultura che può essere ridotta alla saggezza di poche norme di vita e ad un embrionale compendio, ad una piccola summa di scienze zoologiche e botaniche; così possiede una sua cultura il mondo pur anti culturalistico degli uomini dello sport o del cinema odierno.

Ma se tutto questo è cultura in senso non improprio, ma pur tuttavia generico e vago, cultura in senso specifico è qualcos'altro. E' quella conoscenza di cose e quella saggezza critica nel giudicare che nasce come frutto di un apprendere sistematico e di una ricerca precisa. In questo senso specifico, la cultura non è soltanto una forma dello spirito, che sempre accompagna la vita, ma è un fatto determinato e definito, una condizione speciale, diremmo una dotazione che gli uomini tendono — o devono tendere — di proposito a conquistarsi come arricchimento della vita. Occorre agli uomini acquistare coscientemente un « poco » di questa cultura — quella cultura che si trae dalla voce di un maestro o da un libro — per poter essere capaci di consapevolezza e di cultura, cioè capaci della coltivazione di se medesimi; in questo senso la cultura è un « servizio preciso » destinato a diventare un beneficio della civiltà posto a disposizione di tutti gli uomini. La cultura da questo punto di vista è ancora un fatto umano universale, ma in un senso più specificato, come beneficio concreto e speciale cui storicamente è chiamata a partecipare, in proporzioni varie e misurate da circostanze diverse, ogni vita.

Questa concezione più circoscritta e più determinata della cultura — per la quale la cultura interessa tutti gli uomini come termine di una acquisizione e di una partecipazione ben determinata, come diritto a studiare e ad imparare, a conoscere testi e maestri di scienza — investe da vicino in modo più pressante un gruppo ed un nucleo. Se la cultura è un patrimonio comune e come tale è qualcosa che rimane a disposizione di ogni uomo perché ne attinga, essa è anche, ed anzi è proprio per questo, un prodotto della fatica di conservazione e di accumulazione di alcuni uomini che « creano » la cultura. Nulla nel mondo degli uomini nasce senza una gestazione né si conserva senza un duro impegno di rinnovazione perenne: l'impegno di gestazione, di rinnovazione e di trasmissione della cultura trasforma per l'appunto la cultura da dotazione e fatto parziale e limitato — se non marginale — della vita dei molti, in professione della vita di alcuni. L'intellettuale è per l'appunto colui che della cultura non fa un contatto parziale, ma una occupazione specifica. Occorre aggiungere subito qualcosa ancora: se egli non solo si denomina o si considera « un » intellettuale, ma è uomo intellettuale la cultura non è soltanto — né basta che sia — la sua occupazione specifica, ma occorre piuttosto che si presenti come il suo impegno integrale di vita.

Essere intellettuali nel senso dignitoso e leale della parola, non per accidens, ma così come deve essere un uomo che si assume un compito, significa per l'appunto professare in integralità la cultura come concentrazione delle forze di tutto l'essere.

E' diffusa oggi la tendenza a protestare contro il nostro secolo e a considerarlo come un secolo povero — pur se le apparenze sono talora contrarie — di cultura. Non si vedrebbe come l'accusa possa reggere, posto che in sostanza oggi, nel complesso, la cultura è molto più diffusa tra le masse e in genere nel mondo si sanno più cose; la figura classica dell'ignorante, che ha colorato il romanzo dell'ottocento e la commedia fin dai tempi di Menandro o di Plauto, sem-

essa è diventata una occupazione e non una « professione » di vita nel senso etimologico del termine: cessa di essere inerente alla vita. E' là nell'intellettuale che si è annebbiata l'essenza della cultura, giacché non è che là che la cultura può patire i suoi smacchi più profondi; nella sua sostanza, la cultura è accumulazione, conservazione, trasmissione d'un patrimonio, creazione pertanto e vigilante vivificazione: è ovvio che essa si spenga non quando diminuisce il numero delle scuole e la quantità delle cose sapute dai molti (cioè la modalità della divulgazione) ma quando la cultura si fa espressione meno vitale nei pochi. Ogni secolo lega la sua sorte ai pochi dotti veri: esso ha la profondità di cultura direttamente proporzionale alla

passione per l'oggettiva verità, pacata visione sintetica di cose, — dalla cultura: occorre, perché possa far questo, che l'intellettuale sia un uomo libero e un uomo attento, che sia cioè interamente uomo, l'uomo forte che, immerso con gli altri nei flutti, sa guardare con occhio preciso di aquila e con caldo impeto dentro la tempesta. Il compito dell'intellettuale ci si svela allora come una cosa delicata ed intima: esso investe un uomo e gli chiede una fisionomia tutta speciale, che non è cosa di superficie o gioco di puri fattori esterni, ma si fa legge di vita.

L'uomo di cultura è impegnato a costruire una cultura piena e robusta, a portare al massimo la sua competenza tecnica, a lavorare sodo; il suo primo, preciso dovere è la assoluta preparazione tecnica, la conoscenza esatta e profonda, il metodo rigoroso e fervido, la duttilità e la attenzione per il progresso della sua scienza. Ma queste che sembrano — e sono — doti scientifiche non costituiscono in effetti un mondo che può reggersi come puro impegno scientifico: Essere seri nella cultura significa sottoporsi ad una fatica dura, monotona che nasce bensì dalla vocazione e dalla spontanea fecondità dell'intelletto, di cui la natura ci ha dotato, ma non si sviluppa senza una disciplina ferrea, spesso mortificante. Essere attenti nella cultura significa sottrarsi alla suggestione di troppo facile forme di contatto umano, di magisteri improvvisati dalla moda del momento. Essere onesti nella cultura significa superarsi nella ambizione della cultura per ritrovarsi nell'amore della cultura, imparare non a servirsi della cultura, ma a servire la cultura. Tutto questo — società, costanza e concentrazione, onestà — fa parte di ciò che possiamo chiamare l'integralità e fisionomia scientifica dell'intellettuale; ma tutto questo è chiaro che non si dà se non in funzione di una fisionomia umana. Se la rettitudine scientifica è questo, essere capaci di rettitudine scientifica importa formarsi un carattere adatto e capace in questo senso, un carattere pertanto che chiede almeno di presentarsi come abito di rettitudine umana. E si tratta di una rettitudine che chiede disinteresse e passione, che postula dunque un sacrificio di egoismi e una dose di amore generoso.

Forse è questa la ragione profonda, per cui la fisionomia dell'intellettuale, che sembra stagi-

si come quella di un uomo che sa staccarsi dalle suggestioni della collettività in cui è immersa, non si completa viceversa veramente se non in quanto recuperi una dimensione profonda di umanità e sia carica di umanesimo. Non si tratta di un umanesimo accademico o astratto, ma di quell'umanesimo che porta da un canto a servire la verità per sé a prescindere da ogni cosa, ma suade dall'altro a vivere la ricerca della verità come un servizio reso agli uomini, come un modo in cui ci impegniamo a collaborare con gli altri; la cultura che non ha presente nessun volto vivo di uomo è disseccata e inaridita, così come quella che è troppo pressata da contatti banali con gli uomini e non ha presente la Verità è dissacrata. Essere intellettuale in senso pieno e leale è sottoporsi ad una ascesi, s'intende modesta e limitata, che non è il caso di creare una retorica dell'intellettuale, suggerendo per lui la figura dell'anacoreta, o del martire, o del santo. Ma se nessuna retorica compete all'intellettuale, certo un impegno preciso di specifica moralità spetta a lui ed è la disciplina alla sua fisionomia.

Esiste oggi una diffusa propensione a distruggere il mito dell'intellettuale come uomo superiore; essa rientra forse talora in uno sforzo (lodevolissimo per sé) di accostare l'intellettuale, di concepirlo al vivo, immerso nella vita di tutti gli altri uomini e non quasi disincarnato da essa. Ma non si tratta che di una illusione: non si accosta l'intellettuale alla massa, non lo si umanizza in servizio di una maggiore sua solidarietà con gli altri uomini banalizzandolo. In quanto rinunci a superare le cose, l'intellettuale rinuncia a quella più vasta capienza umana, a quella personalità più profonda che costituiscono l'unica, reale, sostanza e radice di quanto un uomo colto può porre a disposizione dei suoi simili. L'uomo che soffre grettezza ed egoismo, passionalità e fretta, apatia e indifferenza utilitaristica non può essere l'uomo che aiuta a vedere di più, che fa uscire dal caos dell'immediatezza il secolo, per dargli la consapevolezza di se medesimo, né può essere l'individuo che vede in sintesi su una scala di riflessi ampi e duraturi i problemi, che la vita induce a tamponare alla meglio. Poiché non altro che questo è l'intellettuale: un uomo che pensa per molti e dietro le consapevolezza più superficiali, postiche, affrettate e soggettive, si impegna a conservare e a ricostituire, calda e serena ad un tempo, una consapevolezza più profonda. Non si nega con questo che un « povero » uomo possa riuscire un « grande » scienziato: ma questo uomo, che è povero e fragile nella sua misura umana può diventare un uomo che ha la fortuna di scoprire o di sapere; non è un uomo che può farsi reale forza illuminante delle coscienze. Non è per nulla assurdo dire che egli può morire scienziato celebratissimo senza essere mai stato intellettuale: gli manca il servizio e l'amore della verità e in questo senso gli manca la responsabilità della cultura, in quanto gli manca il servizio agli uomini. Nel suo secolo le scienze progrediscono, ma la cultura è povera: e povera è l'anima del secolo. L'uomo che sia autentico portatore di cultura, cioè intellettuale in senso profondo può essere uno scapigliato e un peccatore come ogni figlio di Adamo, ma non può cessare di essere una grande anima ed un forte carattere: poiché per la scienza stessa la onestà e la serietà robusta valgono più dell'acutezza medesima.

Maria Teresa Antonelli

L'intellettuale è chiamato a votare non solo la sua intelligenza allo studio, ma la sua umanità intera, giacché il suo sapere non è destinato alla sola gioia di apprendere, ma alla capacità di illuminare e guidare.

bra vada perdendo di importanza nella scena della nostra narrativa nelle proporzioni stesse in cui va scomparendo dalla vita; e anche gli istituti di alta cultura, nonché le scuole di media e superiore cultura si sono andati moltiplicando. Ciononostante, tutti questi positivi dati, questa certezza di una quantità di cultura, non bastano a disperdere il senso di povertà che ci investe, né la convinzione profonda che ci sia al fondo dell'anima del secolo una penuria culturale. E c'è in questa autoaccusa una intuizione che colpisce nel segno: la cultura c'è, ma non come cultura: essa è un prodotto vagolante che viene passato di mano in mano come piccolo pacchetto o bagaglio di erudizione e manipolato nei gabinetti scientifici, ma le manca forse l'essenziale: essa non è forma che aderisce all'anima e allo spirito. E questa mancanza di nesso vitale non dipende dalla metamorfosi della cultura divulgata e dalla forma che essa assume nei molti: dipende da una malattia che la intacca alla sua sorgente: nell'intellettuale

intensità di professione vitale e alla integralità di impegno che vive nell'intellettuale. In questo senso l'intellettuale è il responsabile della cultura di un secolo (e quindi dei secoli successivi) non solo per sé, ma anche per gli altri uomini. Se la cultura è diventata « cosa » per lui, essa è uccisa anche negli altri, circola come prodotto sterile tra i molti, può abbondare come erudizione, ma non opera e non feconda come « cultura ».

Questa serie di considerazioni ci riporta al tema iniziale, che ci appare più approfondito: il compito dell'intellettuale non è tale che possa riguardare soltanto la sua attività, la sua prestazione, la sua correttezza tecnica, ma è tale da impegnare la sua integralità umana. In questo senso l'intellettuale è chiamato a votare non solo la sua intelligenza allo studio, ma la sua umanità intera alla purezza della sua intelligenza, giacché il suo sapere non è destinato alla sola gioia di apprendere, ma alla capacità di illuminare e di guidare. E illuminare e guidare è possibile solo a chi sappia trarre sapienza — cioè disinteressata

Borse di studio per la Francia

Sono messe a concorso una cinquantina di borse di studio per la Francia offerte dal Governo francese, della durata da 2 a 8 mesi, a partire dal 15 luglio 1951.

Le borse di studio sono destinate a laureati italiani di qualsiasi facoltà, che abbiano conseguito la laurea non anteriormente all'anno accademico 1940-41 e ad artisti italiani diplomati o non diplomati.

Una speciale Commissione italo-francese procederà, con giudizio insindacabile, all'assegnazione delle borse di studio in oggetto.

La Commissione si riserva di assegnare alcune delle borse di studio di due mesi a studiosi meritevoli di particolare considerazione, prescindendo dal limite di laurea.

La durata delle borse non potrà in alcun modo essere prolungata.

Le borse di studio sono di frs. 20.000 mensili ciascuna e danno diritto all'esenzione delle tasse universitarie e a concessioni varie quali riduzioni ferroviarie (in misura

varia proporzionata alla durata della borsa) e a facilitazioni di vitto e alloggio.

Le domande dei candidati, in duplice copia, di cui una in carta legale da L. 32, corredate da tutti i documenti sotto elencati, dovranno pervenire al Ministero degli Affari Esteri (D.G.R.C. - Uff. II - Piazza Firenze 28 - Roma) improrogabilmente entro il 15 maggio del corrente anno.

Nella domanda dovrà essere indicato il periodo in cui si desidera usufruire della borsa (da scegliere tra il 15 luglio 1951 e il 30 giugno 1952) e la città (almeno due in ordine di preferenza) e, possibilmente, l'ente presso cui si desidera compiere gli studi.

I documenti che i candidati dovranno allegare alla domanda sono i seguenti:

- 1) certificato di nascita su carta legale da L. 40 e legalizzato;
- 2) certificato di cittadinanza italiana, su carta legale da L. 24, le-

galizzato, di data non anteriore a tre mesi;

3) certificato di laurea o diploma con indicazione dei voti ottenuti nelle varie materie, su carta legale da L. 24;

4) titoli o attestati dimostranti una buona conoscenza scritta e parlata del francese. Per chi non fosse in possesso di titoli speciali al riguardo, basterà una dichiarazione dell'Ambasciata, di un Consolato o di un Istituto francese oppure di un lettore francese in Italia;

5) lavori e pubblicazioni da cui risulti la preparazione specifica del candidato stesso (lettere di segnalazione di docenti e di personalità del mondo culturale, incarichi ottenuti, specializzazioni conseguite, ecc.);

6) « curriculum » degli studi in triplice copia;

7) due fotografie formato tessera;

8) piano dettagliato degli studi che si vogliono compiere, in triplice copia.

Gli artisti che partecipano al concorso dovranno allegare alla domanda le riproduzioni fotografiche dei lavori eseguiti.

POSSIBILITA' E VALIDITA' DELLA CONOSCENZA STORICA

L'inizio è quasi d'obbligo: chi non ricorda il bonario scetticismo del Manzoni che, ad un certo punto del suo romanzo avverte che la storia si trovava costretta ad immaginare come si fossero svolti i fatti, ma « fortuna che ci è avvezza! ». Se così fosse, addio ogni valida conoscibilità della storia; al contrario, con buona pace di don Alessandro — che d'altronde fu anch'egli storico scrupoloso ed attento —, la questione della possibilità di una sicura conoscenza storica è seria, delicata ma importantissima, e sulla base delle numerose indagini e discussioni in argomento, condotte in special modo negli ultimi cent'anni da studiosi di tutte le tendenze, è lecito ormai fissare alcuni punti fermi.

Nell'antichità classica il racconto storico era considerato un « opus oratorium maxime », ossia era dato ad esso un tono retorico, che implicava un maggior interesse per la forma rispetto alla sostanza, e di conseguenza negava il problema stesso che ora si occupa. Con questo non si esclude, naturalmente, che non vi siano stati tra i Greci e i Romani grandissimi storici e tra questi anche alcuni diligenti raccoglitori di fonti, preoccupati di vagliarne la veridicità; ma si vuol soltanto indicare il carattere di quella storiografia e fissar il posto che alla storia era assegnato nell'enciclopedia del sapere umano. Ed anche i filosofi, in particolare Aristotele, quando vollero definire la posizione ed il valore della storia, finirono col'abbassarla assai non vedendo in essa altro che una cronaca, una congerie di dati; ciò derivava dal fatto che la storia concerne sempre l'individuale, e per lo Stagirita l'individuazione è data dalla materia, la quale è, a suo giudizio, inintelligibile. Così, in conseguenza di alcune dottrine filosofiche che ora non tocca a noi di valutare, la storia non riuscì ad esser compresa nel suo più profondo significato, mentre anche ragioni politiche (desiderio di esaltare il proprio Stato, la propria famiglia od alcuni importanti personaggi) favorivano la deformazione della conoscenza storica e non permettevano di arrivare a comprenderne la vera validità.

Un grandissimo passo avanti fu compiuto dal Cristianesimo con la rivalutazione del singolo (quel che più importa nella storia è la salvezza dell'anima di ciascun uomo, quindi i fatti, la storia di ogni persona acquistano importanza notevole almeno in vista di un fine superiore) ma la persistenza di alcuni schemi ed il generale orientamento ascetico del Medio Evo, la decadenza della cultura e la concezione del mondo troppo subordinata alla teologia non favorirono lo sviluppo di una grande storiografia cristiana, che pur era implicita nelle premesse del Messaggio evangelico e nelle grandiose prospettive paoline.

Nell'età moderna, tra le esagerate negazioni del razionalismo da un lato e le altrettanto esagerate esaltazioni dello storicismo dall'altro, il vero concetto della storia fu elaborato, ed anche il pensiero cattolico si rivolse a tale argomento con molta maggior cura e perspicacia accogliendo quanto di buono vi era nelle osservazioni dei cultori di tale disciplina ed inserendolo nelle sue concezioni tradizionali sempre valide.

Ormai appar chiaro che nell'individuale storico, in quel fatto che avviene una volta sola ed è irripetibile, c'è sempre contenuto anche un universale, ossia il particolare concreto è considerato nel suo significato e valore universale; parimenti quello che noi conosciamo della storia è bensì un dato od una persona nella sua singolarità, ma è anche un momento di un processo di più lunga durata e di maggior importanza. In altre parole, la conoscenza storica non ha i caratteri di quella scientifica « *quæ fit de universalibus* », ma si compone di giudizi sintetici a poste-

riori nei quali un particolare — quell'*hic et nunc* che si presenta una sola volta nel tessuto della realtà — è sussunto a uno o più universali, è gnoseologicamente descrivibile mediante un complesso di note e di concetti. Già S. Tommaso osservava che « *de ipsis contingentibus potest esse certitudo, nam manifestum verum est quod omne quod est, necesse est esse quando est* », ossia che ogni realtà ha una sua ragion d'essere e quindi la storia, se non è scienza, ha però una sua intelligibilità ed è conoscibile all'intelletto umano. Ho detto conoscibile, ma non si può dire invece che la storia sia perfettamente razionale perché solo per la conoscenza creatrice di Dio essa appare pienamente chiara nei suoi dati e nessi, mentre l'uomo, tenendo conto degli elementi di cui dispone, potrà soltanto giungere ad una certezza fisica (se è egli stesso testimone dei fatti storici) o morale (se le testimonianze altrui gli offrono motivi di credibilità). Ma per quel tanto di nuovo, d'imprevisto, di progresso, che gli avvenimenti storici portano con sé in conseguenza della libertà umana di cui sono effetto, non sarà mai possibile costruire sistemi sulla storia, dedurla a priori, dar vita alla malfamata « filosofia della storia », giustamente ritenuta ormai un'ibrida scienza che si sorregge su arbitri e violenze alla realtà. I fatti divengono conoscibili se inseriti nel vivo flusso della concretezza e l'unica legge della storia è quella stessa del nostro spirito, la libertà, che non significa licenza ma coscienza e volontaria attuazione dei fini insiti nella nostra natura, produzione di noi stessi in vista del nostro perfezionamento, realizzazione di un compito che si trascende ma che noi non sentiamo come nostro fino a tanto che non lo abbiamo compiuto. In questo senso aveva ben ragione il Vico a dire che l'uomo conosce ciò che fa e che « *verum est ipsum actum* », perché il vero oggetto della storia è lo spirito umano, fonte prima dei vari episodi ed avvenimenti che formano l'argomento della storia.

Fissato in tal modo il carattere tutto speciale della conoscenza storica (e quindi giustificata razionalmente questa disciplina co-

me quella che riguarda le cose nel loro divenire) si deve passare ad un secondo quesito, strettamente connesso col tema della conoscibilità della storia; non cerchiamo più di sapere ora, di che tipo tal conoscibilità sia, ma attraverso quali strumenti si attui. Essi sono, come ognuno sa, le fonti e testimonianze, e gran parte della critica storica concerne appunto l'esame del grado di veridicità di questi strumenti, l'attendibilità ed il pregio di tali informazioni.



Questo bozzetto per il "S. Hermes", della fucina Liliana Nocera di Milano, ha vinto il concorso per una statua da collocarsi su una guglia del Duomo di Milano.

Ovviamente si tratterà anzitutto di stabilire quali fonti siano autentiche o no, e se ci sono state tramandate in forma genuina; poi bisognerà comprendere le ragioni che hanno mosso lo scrittore a comporre il suo lavoro (nel caso che si tratti di narrazioni storiche), diffidando delle apologie non meno che dei libelli diffamatori.

Altri problemi si presenteranno invece davanti alle fonti epigrafiche, altri ancora davanti ai documenti d'archivio, alle note diplomatiche, ecc.; che dire poi delle difficoltà derivanti da tut-

le le altre questioni metodologiche che ogni studioso di storia conosce? Non è possibile per il momento entrare in particolari su tale materia (non mancano d'altra parte buoni lavori in proposito), mentre per noi è molto più importante fissare il rapporto esistente tra la fonte e colui che se ne serve, ossia lo storico che interpreta e valuta gli avvenimenti del passato. Escluso infatti il caso — necessariamente limitato — di colui che è protagonista dei suoi stessi racconti (ma anche qui ci sarebbero molte limitazioni da fare), nella maggioranza colui che studia un periodo od un personaggio storico si trova a distanza dall'oggetto della sua ricerca e vi entra in contatto soltanto attraverso le fonti a sua disposizione.

Come avviene allora la ricostruzione del passato? come rivive quel che è ormai stato? quale relazione si stabilisce tra il fatto e la sua narrazione? Lo storicismo assoluto, partendo dalla giusta considerazione di un'effinità che si forma tra lo studioso e il suo argomento, arriva all'affermazione dell'identità delle *res gestae* con l'*historia rerum gestarum*, e parla di una contemporaneità di qualsiasi storia nell'atto dello spirito che la pensa e la compie. Evidentemente qui si fraintende, in conseguenza di errate posizioni filosofiche idealistiche, che in altra sede verranno confutate. Per il nostro tema resta, invece, assodato che lo storico coglie una realtà che non è più perché è fuori dell'esistenza attuale in cui egli vive e pensa; tuttavia egli riesce a renderla presente alla sua percezione con una attualità concettuale formando un'immagine di quella realtà. Così si può dire che l'oggetto è immanente al soggetto che lo pensa senza che perda per questo alcunché della sua esistenza fuori del pensiero, né cessando di essere passato nel tempo o non essendo più localizzato in un determinato spazio. Per tal ragione la storia è stata definita giustamente come teoresi del passato rivissuto nel presente ed alla luce del presente, intendendo che per arrivare a far veramente la storia di un periodo,

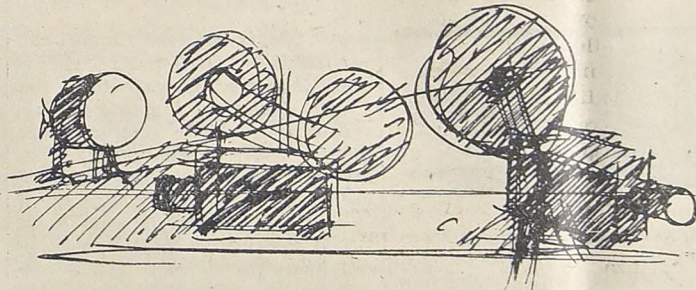
di un avvenimento o di una figura, non basta l'apprensione di una certa quantità di dati sensibili, ma occorre tuffarsi dentro l'argomento scelto, inogettivarsi (come diceva il Rosmini), coglierne i problemi e le esigenze spirituali, gioire e soffrire, vincere e soccombere con i protagonisti del racconto che si è intrapreso a narrare; alla luce del pensiero dello storico i fatti si comprendono e si spiegano nella loro coerenza intrinseca e quanto più la visione sarà completa e profonda, tanto più la ricostruzione tentata riuscirà corrispondente a quello che è realmente avvenuto.

Ma da quanto precede consegue anche che deve esserci sempre un interesse a spingere lo storico ad affrontare un tema piuttosto che un altro, ossia che la storia nascerà sempre dalla vita ed alla vita ricondurrà; « è un bisogno di vita che spinge a spiegarsi il passato onde acquistare coscienza del presente per creare l'avvenire » (Accame). Ogni storia risentirà, quindi, della personalità dello storico che la rivive e porterà una impronta soggettiva inconfondibile; anche sotto questo aspetto la conoscenza storica si differenzia da quella scientifica, che è più obiettiva e legata all'esperienza, ma essa non deve cadere nello psicologismo o dar credito allo scetticismo di coloro che ritengono insuperabili le difficoltà insite nella ricerca della verità a causa delle discordanze delle fonti e delle opinioni degli studiosi.

Lo storico, dunque, non inventa nulla, con buona pace del Manzoni; egli si propone al contrario di « vedere come sono andate le cose », secondo la vecchia ma sempre valida definizione erodotea, ossia conosce il fatto nella sua individualità, lo descrive sulla base di testimonianze attendibili, lo rivive nella sua genesi, nello svolgimento e nei suoi effetti. Ma a che serve tale conoscenza storica? si limita ad una pura erudizione ovvero diviene pragmaticamente un insegnamento, è possibile ricavarne qualche frutto o trarne una norma di azione? Vedremo altra volta il significato dello studio della storia, i termini entro i quali è valido ed efficace.

Paolo Brezzi

CINEMA



"I TRAFFICANTI DELLA NOTTE.."

Jules Dassin è l'autore della "Città nuda". In questi "Trafficienti della notte" egli trasferisce la vicenda da New York a Londra. La città è ritratta con un gusto fin troppo assiduo e ricercato dell'ambiente, che indolge qua e là a compiacenze ed a preziosità (si è ricordata, a proposito, la Vienna del "Terzo Uomo"). Ma qui Dassin ha puntato decisamente sul personaggio, cui ha dato volto e anima quello straordinario attore che è Richard Widmark. Si tratta di un fuffante presuntuoso e avido, che "lavora" nella Londra notturna, tra dancings, bar, palestre e vicoli malfamati, barcamenandosi con alterna fortuna tra individui generalmente più accorti e più spregiudicati di lui. La vita è dura per chi, come lui, ha molte idee e pochi quattrini. Così è costretto a puntellare in un modo o nell'altro le sue reti che

d'ogni parte tendono a ingarbugliarsi, tra debiti, prestiti, documenti falsi, inseguimenti, scanzottature. Finché, inevitabilmente, una idea più splendida e pericolosa delle altre, gli attira gli occhi di una intera banda, che in breve lo toglie di mezzo definitivamente facendone sparire il cadavere nelle acque del Tamigi.

La cura intelligente e assidua con cui l'autore ha saputo seguire il suo eroe dal principio alla fine denota chiaramente la sua preoccupazione. E bisogna ammettere che il personaggio c'è e validissimo. Tanto che nella sintassi del lavoro non riescono a indebolirne il vigore, gli scompensi e i pleonasmismi e le annotazioni di dubbio gusto che purtroppo affiorano qua e là nel corso della vicenda. Ma, a nostro avviso, si ha l'impressione netta di un lavoro non del tutto pulito e limato, forse in sede di sceneggia-

tura o di montaggio. L'impressione nasce dal fatto che tali scompensi e difetti, non affiorano dal tessuto connettivo del lavoro come irreparabili deficienze di impostazione o di gusto; ma si raccolgono proprio in particolari e definite sequenze o addirittura nelle prospettive di un'inquadratura, o nel falso atteggiamento di un primo piano, più raramente nel dialogo, in genere sostenuto ed onesto. Per chiarire il concetto basterà rifarsi praticamente ad alcuni di questi scompensi. Si pensi ad esempio, alla composizione dell'inquadratura conclusiva della sequenza in palestra, dopo l'impressionante incontro di lotta, o, parallelamente, a quella che chiude l'episodio del colloquio tra il protagonista e il rivale Ciro, dove si insiste con poco senso della proporzione (e a volte con poco gusto) sulla "terribilità" del volto di Ciro fotografato in primo o primissimo piano con troppo scoperta funzionalità. E ancora una irritante compiacenza, anche qui nella scelta degli elementi di "chiusura" di alcune sequenze (la scarica di pugni sul punching-ball nella palestra dopo il colloquio già citato, il colpo sul piatto della batteria dopo i colloqui con il grasso proprietario del dancing), che dovrebbero, nelle intenzioni, rappresentare visivamente o acusticamente la sicurezza orgogliosa del personaggio, ma che sanno invece troppo di letterario e di artefatto. Si è nominato per inciso il pro-

prietario del dancing; nella risoluzione di questo personaggio (secondario rispetto ai fini dell'autore) si sono commessi, ci sembra, i peccati più grossi. Un risoluto lavoro di forbici nelle inutili ramificazioni del racconto che lo riguarda sarebbe stato salutare per l'economia del lavoro. In conclusione un film interessante e a tratti di intenso vigore espressivo; un personaggio preso in pieno, il che non è poco, con la cooperazione mirabile tra regista e attore; e scompensi e difetti che si sarebbero potuti evitare, rinunciando alle sovrastrutture del soggetto e attenendosi ad un più severo controllo del gusto e della misura.

Dor

CONCORSI

Il Centro Didattico Nazionale di Firenze, per contribuire alla diffusione della cinematografia scolastica, bandisce un concorso a premi per soggetti cinematografici adatti alla scuola. I soggetti dovranno essere « tradotti », cioè in sceneggiatura, pronti per la realizzazione e dovranno pervenire alla Direzione del Centro Didattico Nazionale, Via M. Buonarroti 10, Firenze, in quadruplicata copia dattilografata, entro il 31 luglio 1951.

Lo stesso Centro bandisce anche un concorso a cinque premi di L. 200.000 ciascuno da assegnarsi ai cinque films, con soggetti adatti alla scuola, mai visionati che saranno giudicati i migliori tra quelli presentati. I films dovranno pervenire al Centro non oltre il 20 agosto 1951.

SPIRITO DI PREGHIERA

Nel colloquio con la Samaritana, Gesù ha pronunciato delle parole che rimangono testimonianza perenne della vita della Grazia da Lui promessa agli uomini, e delle condizioni che questi avrebbero dovuto adempiere per intendere il dono di Dio. Fra le espressioni adoperate dal Signore ve n'è una che si riferisce direttamente alle disposizioni che Dio richiede quando ci si orienta verso di Lui. «Viene l'ora, — ed è adesso, — nella quale i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità. Infatti il Padre cerca coloro che lo adorino, Dio è Spirito, e coloro che lo adorano debbono adorarlo in spirito e verità». E' il Vangelo di S. Giovanni che riferisce queste parole; lo stesso Vangelo che ci fa conoscere la vita di Dio, la Sua Carità e la Sua Trinità.

Ciò ha un significato profondo che l'anima religiosa può e deve intendere. L'orientamento verso Dio ci è comunicato da Lui stesso attraverso la Grazia. Il mantenere questo atteggiamento stabile in noi è frutto del dono stesso che Dio trasmette. E' il carattere di questa stabilità della Carità di Dio che rende possibile e consente l'unione dell'anima a Lui. E che spiega l'espressione del Signore in un altro tratto del Vangelo, quando Egli invita a pregare senza stancarsi, senza interrompere la preghiera: «sine intermissione orate».

Ci si è spesso domandati che cosa significhino queste parole, così insolite dinanzi alla debolezza umana, così poco attenta e spesso scarsamente disposta a riflettere e a rivolgersi a Dio. Si è detto che la preghiera continua indicata dal Vangelo e che il Signore esige facendone un comando esprime un'esigenza di ideale, più che una realizzazione concreta. Insomma si tratterebbe di un ordine e di un invito rivolto da Cristo, sul tipo di quello che Egli esprime quando mette dinanzi l'ideale di perfezione: «Siate perfetti, come è perfetto il Padre». Effettivamente vi è qualcosa di vero in codesto modo di interpretare la parola del Vangelo. Ma non è tuttavia sufficiente intenderlo come una meta, come un termine del cammino al quale soprattutto taluni spiriti più aperti all'ideale religioso e portati alla contemplazione del Mistero di Dio sono invitati. In realtà si tratta di una esigenza non estranea a quella di cui parla la stessa preghiera insegnata dal Signore: il Padre Nostro.

Vi è infatti un messaggio fondamentale in questa esigenza di preghiera continua, di preghiera vissuta, come si è detto. Ed è la risposta che il discepolo del Signore è chiamato a dare al dono che Egli ha fatto: il dono della Sua Grazia, della Sua Presenza, la presenza che nasce dalla Carità di Dio per noi, e che non può esaurirsi in taluni momenti e aspetti della vita umana, ma deve piuttosto diffondersi in essa così da impregnare completamente il contenuto.

Vi è dunque un primo sviluppo di ciò che si è detto lo spirito di preghiera; l'adorazione in spirito e verità. E cioè la disposizione a riconoscere e ad approfondire il dono della Grazia, dell'amicizia, dell'unione, che Dio ha offerto ed offre ad ogni anima che voglia seguirne l'insegnamento e la vita.

Molti non riflettono o riflettono in modo insufficiente a codesta Presenza di Dio, della SS. Trinità nell'anima. Molti non ne colgono il significato rinnovatore e trasformatore della vita. Per

giungere a intendere bene tutto questo occorre rifarsi alle parole degli Apostoli e prima di tutto questo occorre rifarsi alle parole stesse di Cristo: dal Discorso dopo la Cena riferitoci dal Vangelo di S. Giovanni, alla prima lettera di S. Giovanni, alle lettere di S. Paolo. E poi seguire quanto ce ne hanno detto l'insegnamento della Chiesa, i Padri, la teologia. Rifacendo così vivo dinanzi a noi il contenuto spirituale di una dottrina fondamentale per chi voglia rendersi conto di questa vera e autentica radice dello spirito di preghiera; che è la vita e la presenza di Dio, della SS. Trinità, in noi.

E' chiaro che da questa dottrina nascono delle conseguenze pratiche. Un cristiano non può meditare su questa verità senza cercare di viverne più efficacemente il significato. La preghiera in tutta l'estensione del termine aiuta a penetrarlo ulteriormente; soprattutto quando la preghiera venga resa più viva da un in-

contro quotidiano con Dio nell'orazione, sostenuto e a sua volta animatore della stessa preghiera liturgica della Chiesa.

Molte volte accade che s'intenda lo spirito di preghiera come un atteggiamento che si attua soltanto nel tempo dedicato alla preghiera. Ciò non è esatto: lo spirito di preghiera, legato alla traduzione concreta delle virtù di fede, speranza e carità, deve animare la preghiera caratterizzata e così detta formale, attuale. E ciò è già significativo. Ma questo spirito di preghiera può e deve continuare ulteriormente al di là di questo. Come può verificarsi? Non si tratta tanto di metodi da seguire che possono variare da uno spirito all'altro. Ci si vuol riferire piuttosto ad una linea fondamentale presente per ognuno, e che ognuno può e deve alimentare sempre di più. Il P. De Grandmaison lo ha ricordato molto opportunamente nei suoi scritti spirituali quando ha parlato di ciò che egli chia-

ma «l'orazione virtuale».

Questa non implica una capacità continua di attenzione al Mistero e alla Vita di Dio che pure taluni Santi hanno raggiunto ma che è al di là della capacità ordinaria di chi ha ancora tanto cammino da compiere nella via dell'orazione. Ma, piuttosto, e fondamentalmente, una intenzione che si traduce in singole attuazioni per cui tutta la vita diviene preghiera in quanto lo spirito cerca continuamente di conformarsi e di uniformarsi alla volontà di Dio, di renderla propria e personale al punto da rivolgersi a Lui così che i Suoi interessi, gli interessi della Sua gloria e del Suo Regno divengano continuamente i nostri interessi. E' questo il modo concreto di realizzare un'altra parola del Vangelo espressa da Cristo nella sua preghiera sacerdotale rivolgendosi al Padre: «Tutte le cose tue sono mie. Tutte le cose mie sono tue». E' in realtà una offerta delle proprie azioni e del loro principio a Dio così che Egli possa attuare in noi totalmente e senza intralci la Sua volontà. E' una disposizione di docilità e di fedeltà, che nasce dalla carità di Dio, e potenzia la carità nostra per Lui.

Anche qui vi saranno indubbiamente delle gradazioni. Dall'anima che faticosamente riesce a compiere la volontà di Dio quando più direttamente vi riflette, e vi si sforza, a quella che ha reso tale unione alla volontà di Dio una disposizione stabile ed abituale in una continuità di atti di dipendenza filiale da Lui.

S'intende quindi che quanto più verrà dato di cogliere e di vivere il senso del rapporto religioso dell'anima con Dio, tanto più grande potrà essere questa unione con Lui che costituisce il vero spirito di preghiera e di adorazione, nel riconoscimento della propria miseria, ma insieme nella serena consapevolezza della Carità e della Misericordia e dell'infinita Bontà di Dio, nella adesione alla Sua Volontà e Provvidenza.

Per chi studia vi sono e vi possono essere talune particolari difficoltà a questo spirito di preghiera. Esse traggono origine dalle distrazioni che la fatica intellettuale porta con sé, oppure dall'inadempimento a cui lo studio può condurre nel far prevalere un atteggiamento esageratamente intellettualistico, e da una esperienza portata esageratamente alla critica e alla autoriflessione che finisce talora per inibire o rendere meno spontaneo e vivo lo slancio verso Dio.

Queste difficoltà si superano cercando di rendere più che sia possibile integrale la ricerca di Dio che lo spirito di preghiera alimenta, trasformando poco per volta tutta l'esistenza e animando tutta la spiritualità e non soltanto la pura intelligenza perché abbia a vivere più di Dio e meno di sé, o delle cose e delle persone, o degli interessi vari e molteplici, per unificare la propria vita in quella semplicità che è spesso, per chi studia, piuttosto semplificazione dello spirito dalle complessità, e riduzione all'unità dello svariato muoversi e agitarsi dei pensieri, degli affetti, degli orientamenti.

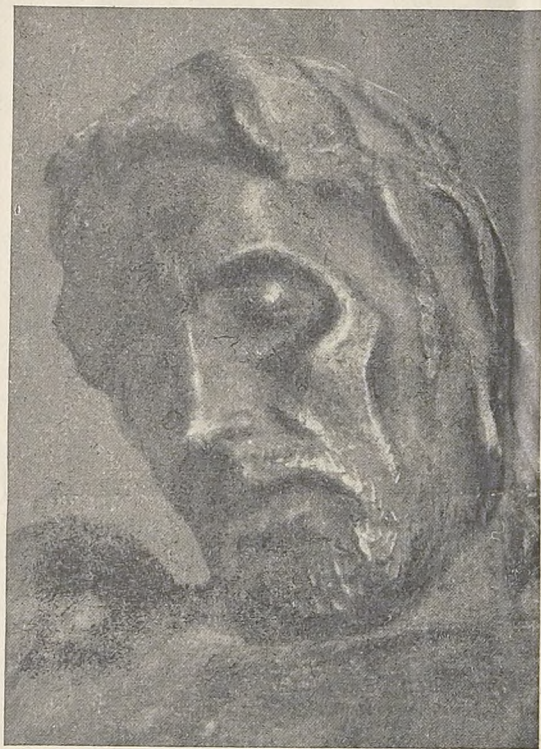
Si può dunque dire che lo spirito di preghiera si esprime e si traduce nella preghiera, ma si prosegue ulteriormente in tutta la vita. L'incontro con gli altri talvolta può favorire lo spirito di preghiera specialmente nella preghiera comune, ma talora non avviene così. La presenza degli altri distrae, disperde, avvolge in una atmosfera dissipante. E' per questo che occorre molto il silenzio a chi voglia vivere lo spirito della preghiera. Dio parla nel silenzio e solo quando la azione è iniziata nel raccoglimento essa riesce, malgrado ogni difficoltà o dispersione, a ritrovare la via dell'unità e della semplicità nella Carità. La carità rimane con la fede e la speranza il nucleo dello spirito di preghiera. Non è possibile che un'anima giunga alla preghiera vissuta anche nelle opere senza la carità. Essa è veramente, secondo l'espressione di San Paolo, il vincolo della perfezione. E ciò accade perché nella carità è più facile realizzare la Volontà di Dio, accoglierla serenamente anche quando questa non riesca spontaneamente facile. E' stato detto che la misura e la qualità dell'orazione esprimono il grado di carità di un'anima. Ma è anche vero che il grado di orazione va espresso nel compimento della Volontà di Dio. Più questo è generoso, fedele, completo, e più serena è vissuta diviene la preghiera. Allora tra l'incontro con Dio e la vita non si manifesta più dualismo e separazione. Ma la vita conduce alla preghiera, e questa si traduce nella vita. I passi che ad ognuno è dato di compiere in questo cammino possono essere talora lenti e faticosi. Ma va sempre ricordato che Dio opera nell'anima e l'aiuta al di là di ogni sforzo «Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum».

Luigi Peloux

Corsi di esercizi spirituali

Un corso di esercizi spirituali per Universitarie sarà tenuto a Venezia dalla sera del 30 aprile alla mattina del 4 maggio. Per informazioni e adesioni scrivere a don Mario D'Este, S. Barnaba 2807, Venezia.

Dal 1° al 3 maggio sarà tenuto da Don Guano ad Arbiano (Lucca) un corso di esercizi spirituali. La quota di iscrizione è di L. 1500 più 300 di prenotazione e comprende la cena del 30 aprile e la colazione del 4 maggio. Inviare le prenotazioni entro il 20 aprile a Mara Clerici, via Pacini 21, Lucca.



V. CROCKETT

IL CROCFISSO

(Particolare)

Cappella dell'Eterna Sapienza

(Università di Roma)

NOTA LITURGICA



"Quotiescumque manducabitis panem hunc..."

Ci pare bello, in questo tempo pasquale, vedere un po' più profondamente il nostro incontro con Gesù Cristo nella Comunione; ci risuona ancora all'orecchio l'avvertimento di S. Paolo: "Itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit Corporis et Sanguiinis Domini" (I Cor. XI, 27 - epistola del Giovedì Santo); c'è anche per me, senza arrivare alla perfezione tecnica di un sacerdote, la possibilità di una indegnità di accoglienza a Cristo; e ci sentiamo vicini a tanti fratelli nostri che in questo periodo, forse solo in questo periodo, accanto a noi incontrano e ricevono il Signore, a volte stretti nell'interesse individuale delle cose della vita loro, ognuno a sé, senza il largo respiro di sentirsi così riammessi all'intima riunione dei fratelli, nell'atteggiamento di famiglia dei figlioli di Dio che spezza il Pane alla Mensa comune.

Si direbbe che la Chiesa, variando, in questo periodo dell'anno, la preghiera con la quale commenta l'amministrazione della Comunione fuori di Messa, voglia proprio e innanzi tutto richiama-

re questo senso di comunità, come primo frutto di un incontro personale con Cristo: "Spiritus nobis, Domine tuae caritatis infunde, ut, quos Sacramentis Paschalibus satiasti, tua facias pietate concordare". E', questa, una intonazione obbligatoria per chi si accosta al Sacramento Pasquale, e non una raffinatezza da anime elette.

Io, anche tra una lezione e l'altra dell'Università, anche se debbo (è poi proprio sempre una vera necessità?) servirmi del "quartuccio accademico" per ricevere il Signore, con quel gesto, con quell'incontro, non sto provvedendo ai casi miei, non sto cercando forza e luce per il mio cammino, non sono autorizzato a scomunicarmi, isolandomene, dalla vita comune di tutta la Chiesa; quella vita comune che ha anche le sue cadenze terrene, quella vita comune di cui anche i miei amici che ho lasciato da poco fuori di chiesa, fanno parte. Anzi, proprio la immediatezza del mio passaggio dal mondo, dall'ambiente che ho per un momento lasciato, mi invita a portarne con me qualcosa che non sia distrazione ma che diventi preghiera e comunione di vita, anche là, nella casa del Padre.

E S. Paolo continua ad avvertirmi che: "quotiescumque manducabitis panem hunc et ca-

licem bibetis mortem Domini annuntiabitur" (I Cor. XI, 26). Il mio incontro sacramentale con Cristo, anche nel "quartuccio accademico", chiede sempre anche questa obbligatoria intonazione: con quel gesto io prendo parte all'offerta che Cristo ha fatto di Sé sulla Croce, all'offerta che di Sé Cristo continua in ogni Messa, anche in quella Messa in cui un Sacerdote ha consacrato quel Pane che ora mi distribuisce. Il Confeite che io recito prima della mia Comunione da isolato, è pur sempre uno scorcio delle preghiere preparatorie di una Messa; la preghiera che la Chiesa, in quel momento, mi invita a pronunciare col suo Ministro ha pur sempre sapore di una "Oratio ad Communionem" (è, nel tempo pasquale, il Postcommunio della Messa di Pasqua); la benedizione che al termine del brevissimo rito mi viene impartita, è pur sempre la applicazione a me di quella benedizione che alla fine di una Messa il Sacerdote ha offerto al popolo cristiano, e quindi anche a me.

E c'è posto anche per i casi miei; ma li vedrò nella nuova dimensione che essi acquistano quando vengono messi in contatto con Cristo Redentore e con la comunità dei miei fratelli, la Chiesa.

Pensieri ovvii, questi; pensieri da cristiano qualunque. Ma ogni sera, nel parlar con Dio della mia giornata, dovrò chiedere se questi pensieri ovvii, questi pensieri da cristiano qualunque sono stati, se quel mattino ho avuto il dono di ricevere il Signore, pensieri miei, sostanza dello stato d'animo mio.

Gian Maria Retondi

Aspetti della vita fucina

Vorrei, senza aver l'aria di fare un discorso, presentare con molta semplicità alcuni aspetti della vita fucina, per cercare assieme di rivedere un po' la nostra posizione e rimetterla a fuoco, se per caso non lo è in pieno.

Due sono gli elementi essenziali della Fuci, che la fanno distinguere da ogni altra associazione: l'essere cattolica e universitaria. I due aspetti non possono separarsi, o considerarsi come due momenti staccati. La Fuci esiste perché ci siamo noi fucini che la componiamo: noi con la nostra personalità, col nostro modo di pensare e d'agire; al di fuori di noi come persone non credo possa concepirsi, se della Fuci vuol parlarsi in modo concreto e non a parole vuote di senso. Certo fucini non si nasce: ma forse per alcuni l'essere fucini è come conaturato: c'è come un'esigenza profonda di ricerca, di verità, di bontà, alla quale si deve obbedire senza riserve; altri invece per intraprendere questa via, debbono fare maggior fatica: uno sforzo personale che si deve realizzare con sacrificio forse, ma non per questo meno profondo e meno bello. Alcuni sono in Fuci da diversi anni, altri solo da uno, o forse da pochi mesi: ma per ognuno c'è stato, e lo ricordiamo con commozione, qualcosa che in un modo o nell'altro (infinite sono le vie di cui si serve la Provvidenza) qualcosa — di caro — che ci ha fatto avvicinare alla Fuci, qualcosa che ci ha attratto, come forza misteriosa, di una realtà che a poco a poco andiamo scoprendo. Ma l'essere in Fuci non dice ancora che si è fucini. Si può infatti rimanere al lato esteriore, organizzativo, burocratico della vita fucina, e credere di essere arrivati, di aver capito tutto, di poter risolvere tutto, senza averne scoperto il cuore nascosto eppure palpitante, che d'altra parte estrinseca la sua funzionalità anche nel lato organizzativo.

Il fucino non lo si può fare soltanto di nome, non sta nel portare o nel non portare il distintivo; ma portare il distintivo significa essersi impegnati, aver compreso, aver buona volontà e sentire quindi la responsabilità che ne deriva.

Grandissima importanza ha lo sviluppo della personalità di ognuno, perché in natura non esistono due individui uguali. E noi

Lauree

... a mucchi. In medicina: Grazia Cadellu di Iglesias, incaricata regionale della Sardegna; Sergio Sandri di Bologna; Emanuele Capodaglio e Stefano Cocchiglia di Padova; Renato Busco, ex-presidente del circolo di Fabriano; Mauro Franchini di Lucca; Luisa Corvolani di Belluno; Memmo Moreschi di Roma.

In Pedagogia: Lucia Gelato di Bari.

In Filosofia: Celeste Bernardi di Bari; Maria Modugno di Adelfia (Bari); Maddalena Gasperi di Foggia.

In Archeologia: Adele Bovolenta, presidente del Circolo di Mondovì.

In lettere moderne: Maria Taddeo, presidente del Circolo di Cerignola.

In lettere classiche: Myriam Bregoli, presidente del Circolo di Trento.

In Giurisprudenza: Mario Gui a Padova; Federico Governatori a Milano; Savino Antonica a Bari.

In matematica pura: Luigi Guzzi di Cremona.

In ingegneria: Giorgio Pasquali di Bolzano; Bruno Missio di Cividale e Alberto Bianchi di Verona.

In farmacia: Gabriella Montecchi e Laura Capella a Padova.

Si sono anche laureati Pietro Baldari e Luisa Iannelli di Troia.

vogliamo impostare e vivere la nostra vita con un'ideale di ricerca della Verità per la carità, che non può mai venir meno.

Appunto per quest'ideale ci sentiamo legati l'uno all'altro e in esso troviamo la fonte dell'amicizia fucina, che, per questo, non si costituisce soltanto su motivi umani, anche se essi hanno il loro valore.

Ancora il lavoro in comune nell'Università ci lega, ma non come "un'esecuzione collettiva" con la quale gli altri attuano quello che uno, da solo, ha pensato: in quanto così mancherebbe l'apporto personale di ognuno.

E non si tratta — intendendo così il lavoro in comune — di uno sbaglio di tattica, ma di qualcosa di ben più profondo e più grave: si tratta di non avvertire più, forse perché ormai vecchi

del "mestiere" di fare il fucino, che la vita fucina è una vita, un qualcosa che non può adagiarsi in schemi comodamente accettati o scoperti da noi stessi, ma che deve quotidianamente purificarsi e rinnovarsi in un travaglio continuo fatto di spirituale sensibilità a quel divenire incessante della vita che pulsa attorno a noi; e se avremo anche per un solo istante della nostra vita, creduto di aver trovato la "formula" magica, e immutabile per il nostro lavoro.

Ecco allora la necessità di un lavoro in comune anche con i più giovani, con quelli che crediamo meno vicini a noi, perché proprio in questo scambio reciproco, in questo contatto dei più giovani con gli anziani, ascoltando e cogliendo le loro intime esigenze, si eviterà il pericolo di cristallizzarsi in schemi che ci sono cari forse più per la fatica che ci son costati che per l'adeguatezza loro alle reali necessità dei nostri fratelli e della nostra stessa vita.

Mazzapicchio (Palermo)



Siracusa: consiglio di zona... in barca.

IL CONVEGNO D'ARTE DELLA F.U.C.I.

Presentazione del Convegno

(Continuazione dalla 3a pag.)

ne per aggiornare e rendere più rispondente e fattivo il nostro lavoro.

Nelle sale del Convegno, all'Accademia degli Intronati, i convegnisti troveranno esposte le opere inviate dagli studenti d'arte ai Concorsi banditi qualche mese fa dalla Fuci, Concorsi che sono stati accolti con molta simpatia nelle Accademie a cui erano indirizzati e che costituiranno per noi una esperienza preziosa che ci auguriamo venga perfezionata e ripetuta.

Non ci rimane che attendere le giornate di Siena formulando i propositi migliori per una individuale e personale collaborazione alla sua riuscita; che prepararci ad una visita regolare e ordinata delle molte meraviglie che la città presenta (una opportuna introduzione al suo studio, all'inizio del Convegno, e le visite che verranno fatte con l'aiuto di ottime guide tra una riunione e l'altra ne promettono una buona conoscenza); e chiedere — l'invito se viene per ultimo è però fatto con particolare calore ed insistenza — a tutti i nostri fucini di architettura e di arte di essere presenti, di non lasciar cadere l'occasione per un incontro che permette di conoscerci meglio, di legarci maggiormente ad una stessa attività, di mettere a fuoco i nostri problemi, di aprirci a nuove soluzioni, di vivere assieme qualche gioiosa giornata di studio e di preghiera.

M. R.

NOTIZIARIO FUCINO

Pellegrinaggio a Chartres.

Anche quest'anno è arrivato alla FUCI, da parte della Federazione Universitaria Cattolica Francese, l'invito a partecipare all'annuale pellegrinaggio che gli studenti di Parigi fanno a Chartres, uno dei più famosi santuari Mariani, nella settimana di Pentecoste.

E' una manifestazione unica nel suo genere e tale da lasciare un ricordo tutto particolare nei partecipanti. Il percorso di un centinaio di chilometri viene infatti fatto parte in treno parte a piedi, discutendo su un tema religioso, che quest'anno è «La Chiesa», in piccoli gruppi. Naturalmente l'efficacia e il successo di tale manifestazione è subordinata al grado di preparazione dei partecipanti, ma anche queste notizie schematiche possono forse già dare un'idea del tono altamente spirituale di essa. E' poi un'occasione unica per conoscere i nostri colleghi francesi e realizzare, sia pure per pochi giorni, un'ideale vita di comunità e di preghiera.

Il pellegrinaggio si svolgerà dall'11 al 17 maggio. Sarà poi possibile fermarsi altri due giorni a Parigi: oltre al viaggio fino a Parigi e da Chartres a Parigi (circa L. 1200) bisognerà provvedere solo al vitto per i giorni di soggiorno a Parigi. Si può usufruire di una mensa universitaria dove un pasto costerà circa L. 300. Per ogni adesione o richiesta di in-

formazioni, rivolgersi al più presto a Largo Cavalleggeri 32 Roma.

Nozze.

Un lungo elenco di sposi felici: Silvana Pontiggia, incaricata regionale della Lombardia, e l'ingegner Albonico a Valmadrera. Elda Previti, ex incaricata regionale della Liguria, e l'ing. Giorgio Profumo, fucino, a Genova. M. Emma di Riccabona, ex presidente di Trento, e l'ing. Pier Lorenzo Confalonieri. Livia Nasalli Cantoni, ex presidente della San Vincenzo di Trento, e il cap. dott. Franco De Vuono. Dott. Maria Marinari, ex incaricata diocesana dell'A. C. di Pisa e dottor Donato Maro, ex presidente della FUCI di Galatina.

Moltissimi auguri a tutti.

Festa del tesseramento a Benevento.

Si è svolta recentemente al Circolo "C. Ferrini" di Benevento la festa del tesseramento, cui ha partecipato Romolo Pietrobelli, Presidente Centrale. S. Ecc. l'Arcivescovo, che ha celebrato la S. Messa e ha distribuito le tessere ai nuovi soci, ha espresso il suo compiacimento per l'attività svolta e ha rivolto calde parole di incoraggiamento. In sede il presidente del circolo ha dato il saluto ai nuovi soci e a Romolo Pietrobelli che a sua volta ha illustrato le finalità della nostra organizzazione.

Docenza.

Bernardo Albanese, ex presidente della FUCI di Palermo, ha conseguito la cattedra di Storia del diritto romano nell'Università di Palermo.

Nel circolo di Padova.

S. E. Mons. Bortignon, Vescovo di Padova, ha incaricato Francesco Gava, di reggere la presidenza del circolo fucino di Padova, accettando le dimissioni di Lorenzo Lorenzi.

Ringraziamo l'uno e l'altro per il lavoro, e formuliamo gli auguri migliori.

Corrispondenza.

Coloro che desiderano corrispondere con studenti francesi o combinare scambi individuali, sono pregati di segnalare al più presto il proprio nome e indirizzo alla FUCI, Largo Cavalleggeri 32, Roma.

Onoranze a Mons. G. D. Pini.

L'8 aprile alle ore 10,30 sulla tomba di Mons. Pini nel Cimitero di Arona sarà celebrata l'annuale Messa di Suffragio, ricorrendo al 21° anniversario del Suo Transito. Alla Messa seguirà una breve commemorazione e una relazione sul concorso per la Borsa di Studio intitolata a Mons. Pini, nel Collegio De Filippi.

LUTTI

E' con profondo dolore che i fucini di Acireale partecipano alla famiglia della FUCI la scomparsa del loro ex presidente professor Nello Salerno, docente di Fisica teorica presso l'Università di Catania.

Egli lascia ai giovani studenti dell'Ateneo catanese un ricordo indelebile, e ai fucini acesi i frutti di un'assidua opera di apostolato.

E' mancata recentemente, dopo mesi di sofferenza, la fucina milanese Rosellina De Felici.

Lina Morgoglicione, consigliera della FUCI di Avellino, ha perduto improvvisamente la mamma: signora Anna Maria Bonifacio.

Hanno perso il padre: Eraldo Colosimo, fucino di Brescia. Luciano Altichieri, incaricato di Legnago, Tina Abbondanza, fucina di Bari.

Chiediamo una preghiera per tutti.

Il programma delle giornate di Siena

DOMENICA 22 APRILE

Ore 9,—: S. Messa in Duomo.
» 10,30: «Siena nei suoi Santi e nei suoi artisti».
pomerig.: Visita all'Osservanza e meditazione su: «Arte e preghiera».
Vespri e Benedizione.

LUNEDI' 23 APRILE

» 8,—: S. Messa.
» 10,—: 1ª relazione generale: «La libertà dell'artista di fronte alla legge morale».
» 17,—: Sezioni separate: a) Architettura; b) Arti Figurative: «I primitivi e l'arte contemporanea»; c) Cinema: «Fondamento e validità della censura cinematografica».
» 19,—: Vespri e Benedizione.
» 21,—: Adunanze organizzative separate per Architettura e Arti Figurative.

MARTEDI' 24 APRILE

» 8,—: S. Messa.
» 10,—: 2ª relazione generale: «La libertà dell'artista di fronte alla tecnica».
» 17,—: Sezioni separate: a) Architettura; b) Arti Figurative: «I primitivi senesi, i loro problemi e le loro soluzioni»; c) Cinema: «Libertà d'espressione del Regista».
» 19,—: Vespri e Benedizione.
» 21,—: Adunanza organizzativa per tutti.

MERCOLEDI' 25 APRILE

» 8,—: S. Messa.
» 10,—: Sezioni separate: a) Architettura; b) Arti Figurative: «L'inserimento dell'artista moderno nel suo tempo»; c) Cinema: «L'ispirazione cristiana nel film italiano d'oggi».
» 17,—: 3ª relazione generale: «La libertà dell'artista di fronte alla comunità e alla cultura».
» 19,—: Vespri e Benedizione.
» 21,—: Concerto.

Per l'Architettura verrà svolto nelle tre riunioni il tema: «L'Architettura della casa come creazione di un ambiente e nella sua ambientazione urbanistica».

Quota di partecipazione (non è compresa la gita all'Osservanza): L. 3200 (dal pernottamento del 21 alla cena del 25) più L. 500 di prenotazione che dovrà essere inviata subito alla Fuci, piazza S. Francesco, 7 - Siena.

Apostolato e organismi rappresentativi

La strada nuova che sta battendo la FUCI nella sua partecipazione alla vita universitaria, con il suo impegno generoso, se pure non immediato e diretto, nelle strutture democratiche, in cui gli studenti si sono andati organizzando, è il frutto di una scelta.

Una scelta che la FUCI ha fatto con sacrificio e con rischio, e che non ha mancato di suscitare negli spiriti più attenti un timore di dispersione e di attivismo, la preoccupazione che avesse ad impoverirsi la vita di circolo di cui la FUCI si alimenta; ma è stata libera questa scelta: la scelta dell'impegno di fronte alla tentazione di una assenza difficilmente giustificabile, ma tanto più semplice e sicura; la scelta del sacrificio e del servizio per gli altri, di fronte all'invito di una socialità assai più facilmente soddisfatta nella calma chiusura di un nucleo di amicizie «fucine»; scelta che è stata scelta di cristianesimo, intuizione e risposta alla sua inquietudine di vivere nelle opere degli uomini, di farsi carne per penetrare in ogni suo movimento il ritmo del mondo.

E di questa strada che ha preso la FUCI, senza peraltro in nulla abbandonare tutte le altre forme e gli altri valori anche assai più importanti che ne costituiscono la vita, molto si è parlato e si parla fra noi: perché è una esperienza di cui tutti siamo partecipi, in misura maggiore o minore, e tutta la FUCI ne soffre, come di ogni esperienza nuova che richieda fatica, umile e perseverante collaudo.

Ma è pur sempre un'esperienza nuova, e solo più tardi se ne potranno valutare i frutti più sostanziali, quelli tanto poco evidenti perché non si concretano in cifre di successi elettorali o di attuati programmi, o di riusciti incontri diplomatici; e potrebbe anche darsi che ad un attento bilancio possano non risultare troppi elementi di conforto.

Ma se pure oggi non osiamo dare un giudizio sicuro sui risultati di questa nuova esperienza, possiamo ben valutare però la bontà delle idee che la alimentano e la muovono; e proprio sul piano delle idee ci pare d'altra parte che ci sia necessità di una sistemazione più definita di questo lavoro nella vita della FUCI: deve esso trovarsi il suo posto ordinato, la sua cittadinanza morale.

Ed a questo cinque anni di elaborazione, su *Ricerca* o nei Convegni, e d'esperienza, sarebbero dovuti bastare.

Ad ogni modo vorremmo qui soprattutto che si rimediasse ad un equivoco: ed è quello di chi valuta questa attività in funzione della penetrazione apostolica che consente.

Si vuol dare cioè a questo lavoro un fine eminentemente apostolico, e per questo lo si accoglie fra le attività della FUCI, o lo si respinge quando si vede che troppo difficilmente può soddisfare a questo scopo.

Ci pare invece che per rendere degno e valido questo lavoro, non ci sia bisogno di attribuirgli un fine che non è il suo. Tutte le cose umane si muovono in un ordine che è loro proprio, con dei fini per i quali queste cose sono disposte: sostituire, invece che integrare, questi fini con degli altri, che in senso assoluto possono essere anche di valore assai superiore, è uno stravolgere il

senso delle cose umane ad una significazione che vorrebbe essere di maggiore dignità e che le porta invece ad una umiliazione, ad un avvillimento, perché si nega ad esse la sufficienza del loro valore in una scala temporale, e si riesce a trovare la loro ragione solo condizionandole ad una diretta finalizzazione al soprannaturale, che è confusione, non incarnazione dello spirituale nel temporale.

E ci sia dato qui non essere fraintesi: non vogliamo negare il valore che ogni attimo ha per l'eternità, vogliamo anzi affermare nel modo più deciso come ogni cosa terrena possa avere in sé un

tersi impegnare nel mondo, con una adesione che è naturale e diretta; sa di poter lavorare e perseguire fini che sono fini umani, contingenti, effimeri forse, ma che meritano tutta la fatica di chi sa di essere partecipe della città terrena, non meno che cittadino di quella celeste; di chi ama questa sua città che non ammette diserzioni, siano esse dovute a bestialità o ad angelismo (e sia ben chiaro che l'eremita e il santo non disertano certo dalla città terrena); una città che a grado a grado deve essere costruita: ed è proprio in questa città che si decide l'eterno per l'uomo.

Così dunque si inserisce anche per i cattolici il dovere di una

Tutte le cose umane hanno la possibilità di aprirsi all'eterno, ma si muovono in un ordine che è loro proprio, con dei fini per i quali esse sono disposte: sostituire questi fini con degli altri che li trascendono non è incarnazione dello spirituale nel temporale, ma confusione fra il piano dei valori assoluti e quello delle scelte contingenti; i due piani si incontrano nella realtà della testimonianza, e la loro unità è unita di distinti.

valore che la trascenda e che la faccia vivere al di là del suo compimento umano; ed ogni atto dell'uomo, anche il più umile, può racchiudere in sé tutta la prepotenza dell'infinito, se è posto davanti a Dio e per Dio; e proprio a questo è chiamato il cristiano, a ridare pienezza e verità alle cose, facendole materia di una continua e sempre nuova incarnazione.

Ma proprio per questa possibilità di aprirsi all'eterno le cose hanno per il cristiano una loro altissima dignità, che è dignità di cose umane e temporali; ed il loro fine ultimo resta pur sempre Dio ed il suo Regno.

Per questo il cristiano sa di po-

presenza attenta e vigile nella democrazia universitaria, senza bisogno di ricorrere a giustificazioni superflue ed imprecise.

E forse che operare «fin nel presente», il lavoro al servizio degli altri, l'incontro difficile e doloroso con altri compagni, la ricerca di una intesa con professori ed autorità, il miglioramento delle condizioni di studio, l'educazione ad una socialità scontata fino al momento del sacrificio, non sono, insieme a tanti altri, motivi sufficienti perché un cristiano si impegni, perché un cristiano sia vivo in mezzo agli altri, perché paghi di persona le parole che va dicendo e le idee che vorrebbe comunicare?

Dice padre Bevilacqua, nel suo ultimo libro *"Equivoci, mondo moderno e Cristo"*: «La presenza del cristiano nel mondo deve essere presenza *naturale e diretta*, senza pentimenti e senza secondi fini, perché nel mondo contemporaneo non si entra a metà senza restare schiacciati. Bisogna vedere e riconoscere i valori umani in se stessi: — e citando «F. spirit»: — Talora l'apostolato rovina tutto. Se si dà diritto di cittadinanza ai valori del mondo moderno non è per viverli in se stessi e servirli per quello che sono, ma è sempre per farli servire a fine di apostolato. Così si riesce a fare di Dio uno schermo nei rapporti umani».

Anche in questo campo è dunque valida la distinzione fra i piani che si pone dinanzi alla coscienza di ogni cristiano che voglia vivere nel mondo: il piano dei valori assoluti che la Chiesa ci consegna immutabili perché li portiamo fin dentro all'università, ed il piano delle scelte limitate e contingenti che noi dobbiamo fare, a cui non è lecito sottrarsi. E' per questa ragione che la FUCI, in quanto Azione Cattolica, espressione della Chiesa all'università, non si impegna come tale negli organismi rappresentativi. Proprio perché il loro fine è fine diverso dall'apostolato, che rientra invece nel piano e nella fatica della FUCI.

Così, qualcuno si è lamentato perché la FUCI non aveva dato direttive precise sulla scelta dell'uno o dell'altro progetto di legge di iniziativa popolare in merito alla tassazione universitaria recentemente sottoposti alla firma dei cittadini. Ma la FUCI non poteva e non doveva farlo, perché non poteva impegnarsi e coinvolgere la Chiesa fino ad una scelta così minuta, così concreta, che poteva invece vedere indifferentemente orientati i cattolici in un senso o in un altro; come an-

che accade in un campo più vasto, purché la scelta sia in ogni caso rispettosa della giustizia e degli altri valori cristiani.

Così ancora, se ragioni di carattere storico da una parte, ed un comune convincimento sui metodi e sui fini del lavoro universitario fanno sì che i cattolici si trovino oggi per lo più uniti in questa attività, è ammissibile, se pure forse non augurabile, che domani una diversa valutazione di questi mezzi e di questi fini, li porti a scelte diverse in gruppi diversi, pur continuando a convergere e a collaborare per le attività che riguardano non più il contingente, ma direttamente la vita della Chiesa nell'università.

Il fine del lavoro universitario resta dunque quello dettato dal suo ordine e dalla sua natura: se volessimo sostituirlo con un altro anche superiore non faremmo che metterci anche noi sullo stesso piano di quelli che sovvertono questo lavoro ad un fine e ad una significazione politica; e noi combattiamo la politica negli organismi rappresentativi, non perché essa sia un male in sé, ma perché è un male il disordine e la confusione che creano le cose fuori del loro posto.

Precisato questo resta però da dire come questo lavoro può — e deve essere — piuttosto un modo di testimonianza ed un'occasione di apostolato, cui non ci rifiutiamo e dobbiamo invece adeguarci: con la volontà ferma di rendere questa testimonianza all'eterno anche nel temporale, di restare fedeli all'assoluto proprio dove il contingente si fa più pressante e difficile.

«Testi di Cristo dobbiamo essere» diceva ancora padre Bevilacqua durante la Pasqua universitaria a Roma. Ed alla FUCI questo dobbiamo chiedere, che ci aiuti ad essere cristiani fino in fondo, per poterci misurare con la realtà senza sconfitte troppo profonde, in qualunque campo siamo chiamati ad operare; ed è questo un campo dove continue sono le sollecitazioni a cadere, a cedere, a tradire la testimonianza.

E potrà avvenire così che proprio per la difficoltà di questo lavoro, ci si trovi — forse in piena buona fede — a prendere degli atteggiamenti meno buoni; ed accadrà anche che gli altri ci accusino per nostri gesti che ritenevamo giusti e legittimi, o li deformino e li disprezzino, anche se oggettivamente buoni: avverrà così che si sarà mancato negli effetti proprio a questo compito di testimonianza. Ma questo, se da una parte ci mostra come tutti gli altri richiedano ed esigano da noi atteggiamenti più che puri, più che giusti, proprio perché lo abbiamo loro promesso, d'altra parte non dovrebbe causarci sfiducia e scoraggiamenti: perché ogni nostro atto non lo dobbiamo valutare per il risultato che consegue, o che volevamo dargli, ma per la misura di amore di cui era ripieno.

Raniero La Valle

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

Organismi di Facoltà

Dopo sei anni di vita la democrazia universitaria vede sorgere una nuova attività, simile nella forma a quella rappresentativa, ma più specifica, più tecnica, meno politica: è l'attività esplicata dagli studenti nel costituire e nel vivificare la loro unione per facoltà sul piano nazionale. E' sempre esistita, fin dall'inizio, questa esigenza di iniziativa autonoma delle singole facoltà per problemi e necessità specifiche, ma quasi sempre tale esigenza è stata secondaria, se non soddisfatta solo dai normali consigli rappresentativi di facoltà.

Per alcune facoltà però, come Ingegneria e Architettura, ove l'attività rappresentativa dei consigli aveva un ritmo molto intenso, circoscrivendo così il loro campo d'iniziativa e di lavoro al solito problema del giorno, dell'esame o della sessione, la necessità di un organismo tecnico di facoltà ha raggiunto facilmente quel peso, non indifferente del resto, che le occorreva per portare gli studenti all'iniziativa.

Iniziativa, in vero, multiforme: dall'impostazione di problemi di riforma della facoltà, all'organizzazione di campi di lavoro, da semplici comunicazioni fra sede e sede, a rapporti con facoltà e organizzazioni straniere.

Un dato positivo che si è subito segnalato è stato questo: la vita di una facoltà riceve da una impostazione nazionale dei suoi problemi, degli impulsi, delle idee, delle possibilità, che mai si potrebbe sperare di

ottenere da iniziative di lavoro locale sia pure in comune con altre facoltà.

Non è quella degli organismi nazionali di facoltà una forma nuova di attività sindacale che nasce dalla vecchia in decadenza, essa è piuttosto una forma nuova di lavoro universitario, una premessa all'unione nazionale degli studenti su problemi che non siano il binomio «tasse-esami».

Dinanzi al crescente scetticismo degli studenti per quanto riguarda l'attuale formula di lavoro rappresentativo, e forse di tutto il lavoro universitario, si può fare una constatazione che è questa: La visione sindacale ha sempre soffocato lo sviluppo dell'organizzazione degli universitari verso finalità più tecniche e produttive così come gli studenti le vorrebbero, o come le esigerebbero i loro interessi.

Compito degli organismi tecnici di facoltà è quindi quello di realizzare al di fuori di ogni sindacalismo, quell'insieme d'iniziative che possono dar vita alla «vita universitaria», qualcosa quindi di concreto e di «misurabile» che dà e non toglie energie a chi per esso lavora.

Organizzare dei soggiorni all'estero (mi riferisco ora all'esperienza ONISI, org. naz. ital. stud. ingegneria) di studenti, servendosi dell'ospitalità che le industrie europee offrono a studenti stranieri, è indubbiamente un obiettivo, che, essendo stato raggiunto, ha dimostrato di essere ben fruttuoso, incoraggiante e fecondo di sviluppi positivi.

In una simile organizzazione di

scambi, non solo si è lontani da esperienze politiche, ma, ed è molto importante, si è lontani anche da un lavoro di agenzia-viaggi che di studentesco, con significato profondo e integrale, potrebbe avere solamente (sopprimiamo) il contributo finanziario.

E' insomma in tutto ciò determinante la visione tecnicistica, che rende possibile la realizzazione di pratici piccoli obiettivi ed un futuro più profondo sviluppo del lavoro universitario.

Si ricorda a tale proposito un'idea che era abbastanza diffusa fra chi creava l'organismo degli studenti d'ingegneria, qualche anno fa: la necessità cioè di rafforzare a tal punto l'organizzazione studentesca per facoltà, da poterle poi affidare un compito importante e delicato quale la creazione di una continuità tra organismi studenteschi e associazioni professionali.

Un tale scopo, ove potesse essere con facilità annoverato tra quelli fondamentali dell'organismo di facoltà, potrebbe infatti suscitare grande interesse nella massa studentesca, il che condurrebbe ad una maggiore stabilità e dell'organizzazione studentesca e delle sue funzioni.

E' per un insieme di motivi simili a quelli citati che oggi può associarsi all'idea di organismo di facoltà, buona parte degli ideali universitari di lavoro tecnico e produttivo, ideali che l'esperienza di qualche anno di democrazia universitaria ha dimostrato molto spesso contrastanti con le formule attuali di lavoro.

Claudio Fondi